

PICCOLA BIBLIOTHIKI 17

San Justin Popović

L'uomo e il Diouomo

Introduzione al cristianesimo

Presentazione di *Antonio Ranzolin*
Traduzione dal greco di
Antonio Ranzolin ed Ester Reghellin

Asterios Editore

Trieste

Prima edizione: Ottobre 2011

Titolo originale: ANΘΡΩΠΟΣ ΚΑΙ ΘΕΑΝΘΡΩΠΟΣ
Edizioni Astir, Atene 1987^s

Asterios Editore è un marchio editoriale di

© Servizi Editoriali srl

Via Donizetti, 3/a

34133 Trieste

tel: 0403403342 - fax: 0406702007

e-mail: info@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 978-8895146-28-7

Indice

Presentazione dell'edizione italiana, 9
(*Antonio Ranzolin*)
Prefazione (*Ioannis Karmiris*). 13

PARTE PRIMA

TRA DUE FILOSOFIE

Tra due filosofie, 19
Il mio paradiso e il mio inferno, 34
“Condannati” ad essere immortali, 42

PARTE SECONDA

CON TUTTI I SANTI

La missione interna della nostra Chiesa, 51
Afflizione per Cristo, 59
Con tutti i santi, 71

PARTE TERZA

MISURA DI TUTTO IL DIOUOMO

Il valore supremo e il criterio ultimo dell'Ortodossia, 91
Dall'arianesimo di Ario al moderno arianesimo europeo, 114
Pensieri sull'“infallibilità” dell'uomo europeo, 123
Capitoli ecclesiologici, 137

Presentazione dell'edizione italiana

14 giugno 2011

*Monastero dei santi Arcangeli,
Ćelije (Kellia), 6 km da Valjevo, Serbia*

Anch'io sono qui, padre Justin, per accendere sulla tua tomba un lume. Nel giorno consacrato al tuo ricordo. In fila. Il mio volto tra una lunga teoria di volti. Di uomini e di donne che ti hanno conosciuto. O hanno avuto le menti illuminate dalla luce dei tuoi scritti. O hanno ricevuto, nei corpi e nelle anime, il balsamo della tua santità pietosa e guaritrice.

Sono qui, e non sono qui. Sto consegnando alla stampa – ad Asterios Editore – il libro che mi è stato chiesto: *L'uomo e il Diouomo*. Un tuo libro.

Tocca a me, adesso: sostare, per pochi attimi, di fronte al tuo sepolcro. Dove si sentono fruscii di angeli (ogni sepolcro, da due millenni, ha pietre ribaltate e angeli seduti...). La mia candelina – pura cera d'api, profumata – è ora qui, piantata nella nuda terra. Tra le altre. Luce che si aggiunge a manipoli di luci. Dinanzi alla possente croce di pietra.

Chiudo gli occhi. E una preghiera sale a te. Come la fiammella del mio cero.

Padre Justin! Un amore per Cristo pari al tuo... Ch'io lo conosca, ch'io lo senta, ch'io lo viva come tu l'hai conosciuto, sentito, vissuto. Cristo: il tuo tutto. Il tuo pane e il tuo vino. Il tuo corpo e il tuo sangue. La tua veglia e il tuo sonno. Il tuo respiro. La tua anima.

«Il Cristo – la sua presenza tangibile, la sua persona avvincente – è per me la più necessaria delle necessità... Preferirei essere in un inferno dove ci sia Cristo (mi si perdoni il para-

dosso!) piuttosto che in un paradiso senza Cristo. Poiché dove Cristo non è presente, là tutto si trasforma in maledizione, amarezza, orrore».

(Quando riesumeranno le tue spoglie, padre Justin, troveranno intatto il tuo cuore. Come il cuore del teoforo Ignazio, che i leoni famelici di Roma non riuscirono né a dilaniare né a mangiare, perché miracolosamente presentava iscritto, nell'articolarsi delle vene e delle arterie, il santissimo nome di Gesù. Anche sul tuo troveranno inciso il Nome luminoso!)

Un amore per Cristo pari al tuo... No, no... Una briciola del tuo amore. Soltanto una briciola, padre Justin. E mi basta!

La tua Chiesa... Ti prego, ancora, per la tua Chiesa! Una Chiesa che ha visto tante volte conficcati, nella propria carne, i chiodi della sofferenza e del martirio. Chiodi di violenza gratuita ed inaudita, e di sovrana indifferenza. Veglia su di essa. Ora e sempre. Adesso e nei secoli. Veglia sulla diocesi che porto nell'anima e sulla pelle: la diocesi di Mostar-Dubrovnik-Trebinije (terra dell'Hercegovina pietrosa, assolata, battuta dal vento). Veglia sul suo vescovo emerito, il teologo Atanasije (Jevtić); sul suo vescovo attuale, Grigorije (Durić); sui preti e sui diaconi che, assieme al vescovo Grigorije, sono volati fino a Schio, nel 2008, per dipingere, dinanzi ad occhi sbalorditi, il Kosovo e la sua desolazione, i suoi templi e i suoi monasteri dilaniati dalla bestia iconoclasta dell'UCK: Nikola (Janković), Veljko (Kovač), Zoran (Aleksić). Veglia sui preti, sui diaconi, sui fedeli più volte incontrati a Trebinije: Stevan (Kovačević), Dražen (Tupanjanin), Milan (Unković), Pavle (Ratković), Milorad (Perišić), Djordje Pejanović. Veglia sull'amico sincero padre Isaija (Pavlović), che a Schio ha vissuto e umilmente lavorato (spazzino che puliva le strade nostre...), e ora sale all'altare di Dio tra il gregge di Trebinije. Veglia su tutti loro e su ciascuno di loro. Con affetto di padre. Con tenerezza di madre. Veglia.

Ancora una preghiera, padre Justin! Ti prego per la mia Chiesa, la Chiesa che in Magrè di Schio mi ha generato alla fede, immergendomi nel Cristo: la Chiesa cattolica. Ti prego per tutti i suoi membri: fedeli e pastori. Ti prego per i miei preti, liberi di mente e di cuore: don Gian Antonio (Allegrì), don Agostino

(Bruttomesso). Specialmente ti prego per quanti, nella mia Chiesa e nel mio ambiente, pietra su pietra, erigono ponti tra Oriente e Occidente. Alla tua paterna intercessione li affido. Alle tue mani vigorose li consegno: i Fratelli e le Sorelle di Bose, le Monache e i Monaci della Piccola Famiglia dell'Annunziata di Monteveglio, i Fratelli contemplativi di Gesù, don Basilio Petrà, Enrico Morini, Natalino Valentini, Lorenzo monaco e la Piccola Famiglia della Resurrezione, Antonio Rigo, Ettore Perrella..., e tutti coloro – tanti davvero – che, con le loro fatiche di studio e di traduzione, con i loro doni di scienza e di sapienza, ci svelano altri orizzonti, ci nutrono con altre conoscenze. Perché tra Oriente e Occidente proceda il dialogo. Perché prosegua il confronto (specie sui punti più spinosi e controversi, quali il “papi-smo”, per usare il tuo linguaggio). Perché cresca a dismisura l'amore. Perché a dismisura cresca l'umiltà (che sa riconoscere mancanze, fallimenti, errori, come sa inginocchiarsi davanti ai fratelli e baciarne i piedi). Perché mai si cessi di implorare dall'Uno l'unità («Ancora e ancora preghiamo il Signore...»). Perché mai si cessi di volere l'unità. Nel Diouomo, e in lui soltanto. E non nell'uomo e nelle sue ideologie. Moltiplica le loro energie, padre Justin. Sostieni la loro opera. Opera umile. Opera necessaria. Benedicila. Benedicila sempre.

Riapro gli occhi. I pochi secondi a mia disposizione sono finiti. In un baleno. Mi congedo dalla tua tomba, padre Justin. Con un inchino. Goffo, come molti dei miei gesti. Con una tua sentenza, però, che mi incendia il petto e che mi rimanda, ancora una volta, al Diouomo:

«La vita senza Cristo, la morte senza Cristo, la verità senza Cristo, il sole senza Cristo, l'universo intero senza Cristo: tutto è orribile nonsenso, insopportabile martirio, tormento di Sisifo, inferno! Non voglio né vita né morte senza di te, dolcissimo Signore! Non voglio né verità né giustizia, né paradiso né eternità. No, no! Non voglio che te!».

È questo che grida la tua tomba ad ogni uomo che viene a baciarla. È questo che essa grida – con voce altisonante, nel suo silenzio – anche a me. È questo che gridano ai quattro venti, con le labbra chiuse, anche gli angeli immobili sulla pietra ribaltata...

Mentre sorrido alla vecchietta che prende il mio posto dinanzi al tuo sepolcro. Mentre invio il testo tradotto del tuo libro ad Asterios Editore. La tua *Introduzione al cristianesimo*. Il tuo cantico dei cantici al Cristo Diouomo.

«Per le preghiere del nostro santo padre Justin, Signore Gesù Cristo, Dio nostro, abbi pietà di noi!».

Antonio Ranzolin

14 giugno 2011

Schio (Vicenza), Italia

Prefazione

La tragica impasse nella quale è caduto l'uomo contemporaneo ha soltanto una via d'uscita, una sola "via" capace di condurlo alla redenzione: il Diouomo Cristo, il redentore del mondo. Ecco la ragione per cui il presente libro del celebre teologo serbo Justin Popović, avendo quale tema centrale il problema della salvezza dell'uomo attraverso il Diouomo e unicamente attraverso di lui, si presenta al nostro tempo come una testimonianza ortodossa perfettamente attuale della verità del vangelo: Dio «ha mandato il suo Figlio quale salvatore del mondo» (1Gv 4,14). Come l'Autore fa notare, tutti i problemi possibili si ricapitolano nel problema dell'uomo e il problema dell'uomo si ricapitola nel problema del Diouomo. Egli considera questa la testimonianza fondamentale che la Chiesa cattolica ortodossa offre al mondo e all'uomo contemporaneo. A motivo di ciò Justin Popović intraprende nei suoi scritti un'analisi comparativa delle «due filosofie»: la filosofia «secondo gli elementi del mondo» e la filosofia «secondo Cristo» (Col 2,8), ovvero la filosofia del «nudo» uomo umanistico (umanesimo) e la filosofia del «Diouomo» (divinoumanesimo).

Egli mostra un amore e un attaccamento del tutto particolari alla sacra tradizione della Chiesa cattolica ortodossa, principalmente a quella dogmatica e a quella ascetica, contemplando ammirato ma anche seguendo in tutto l'esperienza teologica e l'ascesi dei grandi padri della Chiesa. Concentra pertanto il suo interesse specialmente sulla teologia dei grandi padri e campioni dell'ortodossia e su quella dei padri del deserto, mirando ad affrancare la teologia ortodossa contemporanea dalle influenze straniere della scolastica e del razionalismo occidentali e a farla ritornare alle pure sorgenti dell'autentica teologia patristica, che è una lotta per confessare e vivere la fede e la salvezza nel corpo del Diouomo Cristo, «che è la Chiesa» (Col 1,24). Egli dunque identifica il Diouomo Cristo col suo corpo divinouma-

no, la Chiesa, e concretamente con la Chiesa ortodossa; considera, di conseguenza, tragedia fondamentale dell'uomo contemporaneo la sua «deecclesializzazione», cioè il suo estraniarsi (Ef 4,18) e il suo allontanarsi dal Diouomo Cristo e dalla pienezza di vita nella grazia all'interno del suo corpo. Sottolinea che il Diouomo è l'Alfa e l'Omega dell'uomo e che questi è vero uomo soltanto attraverso il Diouomo e nel Diouomo, così che il lottare a favore del Diouomo è un lottare a favore dell'uomo.

Le brevi osservazioni riportate fanno apparire l'importanza di questo libro che raccoglie dieci studi di Justin Popović, di cui tre inediti intitolati: "Con tutti i santi", "Pensieri sull'infallibilità dell'uomo europeo", "Capitoli ecclesiologici"; gli altri sette, invece, sono stati più volte pubblicati in lingua serba. Lo ieromonaco serbo Atanasije Jevtić¹, dottore della Facoltà di Teologia dell'Università di Atene, ne ha realizzato la traduzione in greco. Per concludere, segnaliamo che l'Autore del presente libro, l'archimandrita Justin Popović, è nato nel 1894 e, dopo aver studiato teologia in Serbia, in Russia e in Inghilterra, è stato proclamato dottore in teologia dalla Facoltà di Teologia dell'Università di Atene nel 1926, con una tesi dal titolo: *Il problema della persona e della conoscenza in san Macario d'Egitto*². Nel 1935 viene nominato assistente e in seguito docente dell'insegnamento di dogmatica presso la Facoltà di Teologia dell'Università di Belgrado. Ma nel 1945, sotto il regime comunista in Jugoslavia, è costretto ad abbandonare l'università e a ritirarsi in un monastero come padre spirituale, continuando lì, in condizioni assai difficili, la sua opera spirituale e

1. Di questo grande teologo della Chiesa serba è apparso, in italiano, un volume che raccoglie alcuni scritti teologici e spirituali: *L'infinito cammino. Umanazione di Dio e deificazione dell'uomo*, Servitium-Interlogos, Sotto il Monte (BG)-Schio (VI) 1996. Un suo studio relativo alla contesa iconoclasta e all'incarnazione come fondamento ultimo dell'icona, dal titolo *L'icona nella storia e nella teologia*, è stato pubblicato all'interno del volume: AA.VV., *In un'altra forma. Percorsi di iniziazione all'icona*, Servitium-Interlogos, Sotto il Monte (BG)-Schio (VI) 1996, pp. 11-59 [N.d.T.].

2. L'opera ha conosciuto una traduzione francese: *Les voies de la connaissance de Dieu. Macaire d'Égypte, Isaac le Syrien, Syméon le Nouveau Théologien*, L'Age d'Homme, Lausanne 1998. Come una traduzione francese ha conosciuto la monumentale *Dogmatica* di padre Justin: *Philosophie orthodoxe de la vérité. Dogmatique de l'Église orthodoxe*, L'Age d'Homme, Lausanne 1992 (vol. 1), 1993 (vol. 2), 1995 (vol. 3), 1997 (vol. 4), 1997 (vol. 5). In italiano è apparso soltanto il seguente volumetto: *San Serafino di Saròv. Vita e miracoli*, Edizioni Appunti di Viaggio, Roma 2002 [N.d.T.].

letteraria. A dispetto di ciò, egli resta, fino ai giorni nostri, la coscienza nascosta della Chiesa serba ma anche di tutta l'Ortodossia martire³. I dieci studi qui di seguito pubblicati, nati dalla sua sapienza teologica e dalla sua esperienza, saranno letti anche in Grecia, ne siamo persuasi, con vivo interesse⁴.

Atene, 15 settembre 1968

Ioannis Karmiris

(docente ordinario di dogmatica e di etica cristiana
presso la Facoltà di Teologia dell'Università di Atene)

3. Un'approfondita biografia di padre Justin Popović è stata pubblicata in Grecia nel 2001 (si tratta di una traduzione dal serbo): A. Jevtić, *Vita del padre san Justin Popović*, Edizioni N. Panagopoulos, Atene 2001 [in greco]. Per un breve, anche se dettagliato, profilo biografico in lingua italiana, cf. D. Rogić, *Santi della Chiesa ortodossa serba (Paterikon serbo)*, vol. 1, Servitium-Interlogos, Sotto il Monte (BG)-Schio (VI) 1997, pp. 187-197 [N.d.T.].

4. L'opera qui tradotta in italiano ha conosciuto anche una versione francese: *L'homme et le Dieu-homme*, L'Age d'Homme, Lausanne 1989 e una recente versione americana: *Man and the God-man*, Sebastian Press, Alhambra, California 2009. Quest'ultima, tuttavia, presenta, pur sotto lo stesso titolo, una raccolta di scritti nella quasi totalità diversi da quelli della collezione greca: 1. Perfect God and Perfect Man; 2. The God-man: The Foundation of the Truth of Orthodoxy; 3. The Supreme Value and Infallible Criterion; 4. Sentenced to Immortality; 5. Humanistic and Theanthropic Culture; 6. Humanistic and Theanthropic Education; 7. The Theory of Knowledge According to St. Isaac the Syrian; 8. A Deer in a Lost Paradise; la prefazione è del vescovo Atanasije Jevtić [N.d.T.].

PRIMA PARTE
TRA DUE FILOSOFIE

Tra due filosofie¹

Aggiogato al giogo del tempo e dello spazio, l'uomo trascina l'universo. Dove? Verso quali precipizi lo condurrà? Verso quali gelide altezze al di là del tempo e dello spazio? Tutti gli uomini, tutte le razze, tutti i popoli, tutte le stirpi sono ugualmente aggiogati a questo duplice giogo del tempo e dello spazio. Spinti da una qualche forza irresistibile, notte e giorno lo trascinano, pesante. Lo trascinano e incespicano, di nuovo lo trascinano e di nuovo incespicano, cadono e periscono. A che scopo? Chi li lega a tale giogo senza mai liberarli? Oh! Il tempo! Ditemi il mistero del tempo... Il tempo: amaro fardello. E lo spazio? Triste fratello gemello del tempo.

Nulla è più tragico, nulla più penoso del genere umano sottoposto al giogo pesante del tempo e dello spazio. Esso trascina il tempo senza conoscerne né la natura né il senso né lo scopo. Trascina, del pari, lo spazio, ma nemmeno di esso conosce la natura, il senso, lo scopo. La mancanza di uno scopo, nella prigionia dell'assurdo... Una mancanza che rivaleggia con l'assurdo, ma è sempre la tragedia a vincere la lotta.

Esistere e vivere in un tale mondo non costituisce un privilegio. Non è forse così? Appena sei tratto dal non essere all'essere subito ti trovi, per qualche incomprensibile necessità, avvinto a questo giogo spietato del tempo e dello spazio. Che strana accoglienza! E se vieni al mondo con una sensibilità più pronunciata, ti accorgi presto che un orribile tormento schiaccia tutti gli esseri, che un'impetosa malattia divora ogni creatura dall'interno. E improvvisamente il tuo cuore si muta in una sorgente di lacrime. Comprendi, allora, che ogni essere ha occhi, occhi che piangono incessantemente per qualche amara afflizione. E le lacrime di tutte le creature sofferenti si raccolgono nel cuore dell'uomo, irrigandone tutto l'essere. Sforzati, se

1. L'articolo (*Izmedju dve filosofije*) è stato pubblicato per la prima volta in serbo nel periodico «Hriscansko Delo» (Skoplje), 4 (1936).

puoi, di controllare il tuo cuore, perché, dinanzi al triste destino di questo mondo, non scoppi in singhiozzi. Il tuo sforzo si converte in un grido disperato; la tua volontà viene meno, svergata per l'assalto del dolore di tutto il mondo che sprizza da tutto il tuo essere.

Questo mondo... Che cos'è questo mondo, con tutti i suoi tormenti, tribolazioni, tragedie e dolori? Cos'altro, se non un moribondo senza speranza? Sì, un moribondo senza speranza, un eterno agonizzante che mai non muore. Che ci resta dunque? Digrignare i denti e rivoltarci? Ma contro chi? Ah! Questa coscienza umana così piccina non sa in alcun modo trovare il principale colpevole! Sembra che la coscienza sia stata data agli uomini perché potessero tormentarsi invano con essa, percependo la propria tragica impasse dovuta alle terribili condizioni dell'esistere. La coscienza umana è come una piccola lucciola in una notte oscura. Tutto intorno: tenebra fitta e impenetrabile. Spinta da una inquietudine interiore, la povera lucciola corre da una oscurità all'altra, da una minore a una maggiore. Ma il colmo dell'orrore è che l'oscurità maggiore è piccolissima rispetto ad un'altra maggiore di essa. E così di seguito, all'infinito.

Una coscienza troppo sviluppata... A che mi serve? Desidero di non desiderare più niente. Una percezione troppo sviluppata... A che mi serve? Non voglio percepire più niente. Ma il più insopportabile dei tormenti è pensare all'assurdità del pensiero. Il pensiero è la più grande assurdità. Ah, se fosse stato l'uomo ad aver inventato il pensiero, egli facilmente troverebbe il proprio paradiso. Come? Distruggendo il pensiero! Ma il pensiero si impone all'uomo. Il pensiero pensa anche quando l'uomo non lo vuole... Voi, che siete testimoni del pensiero, voi lo percepite e lo conoscete. Lo conoscete perché lo percepite. E questa è proprio la conoscenza più terribile. Trovatemi la fine del pensiero, trovatemi la sua morte e diventerete, allora, i più grandi benefattori dell'umanità. Finché esiste la percezione, finché esiste il pensiero nell'uomo, egli può solo piangere sul terribile mistero di questo mondo, piangere con un lamento interminabile e inconsolabile, poiché l'uomo non ha né fine né termine nell'afflizione. In questo consiste la sua immortalità, un'immortalità maledetta e imposta. Oh, se quest'uomo tormentato e afflitto potesse trovare la sua morte, una morte nella quale il suo pensiero potesse totalmente morire, per sempre, per tutta l'eternità!

Questo è l'uomo, questo è anche il mondo quando non li percepisco in Cristo, quando non li vedo tramite Cristo. Ma con lui tutto cambia: sia io sia il mondo attorno a me. In virtù dell'incontro con lui, una corrente del tutto nuova, qualcosa di mai provato fino ad allora, qualcosa di mai immaginato né conosciuto, attraversa l'uomo. In virtù dell'amore per lui, la percezione di me stesso e la percezione del mondo si trasformano in un lieto messaggio (in un *ev-angelo*) che non ha termine né nel tempo né nell'eternità. Allora riecheggia delicatamente, in tutti i precipizi del mondo e in tutti gli abissi dell'uomo, la voce dolce e incantevole che rafforza tutti quelli che sono affaticati e rialza tutti quelli che sono caduti. Tale voce, che salva quanti sono accasciati e guarisce ogni piaga, che consola in tutte le affezioni, che alleggerisce ogni fardello e addolcisce ogni amarezza, è la voce dell'unico Amico dell'uomo: «Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è soave e il mio fardello leggero» (Mt 11,28-30).

Perché la vita è difficile per l'uomo? Perché l'uomo ha inventato la morte, perché l'ha insediata dentro di sé e in tutti gli esseri attorno a sé. Ora, la morte è una sorgente inesauribile di tormenti e affezioni. Tutti i nervi della morte partono dall'uomo perché egli ne è il ganglio centrale. In realtà, la morte è l'unica amarezza della vita, la sola amarezza dell'esistenza. Da essa proviene tutta la tragicità della vita.

La vita terrestre dell'uomo non è altro che una lotta incessante contro la morte, contro ciò che la precede e l'accompagna, e contro le sue armate. Qui non c'è tregua e meno ancora pace. La morte assale in continuazione l'uomo, dall'esterno e dall'interno. Come? In che modo? Dall'esterno con le tentazioni, dall'interno con le malattie visibili e invisibili. E tutte queste realtà – tentazioni, peccati, malattie – non sono altro che i denti della morte, questi denti che divorano continuamente l'uomo, dall'esterno e dall'interno. Ma la cosa più terribile è che gli divorano non solamente il corpo ma altresì l'anima, l'intelligenza, la coscienza.

Da questa situazione c'è una sola via di uscita, una sola salvezza: la risurrezione di Cristo e, tramite essa, la vittoria sulla

morte in tutti i mondi. Poiché, come la morte è la sorgente di tutte le amarezze, è l'amarezza cattolica, così la risurrezione di Cristo salvatore è la sorgente di ogni gioia, è la gioia cattolica. Basta che l'uomo apra i suoi occhi spirituali. Allora non può che sentire e vedere che il Signore risorto è il solo che dà senso e gioia vera alla vita amara dell'uomo sulla terra. Lui, e nient'altro e nessun altro.

Che cosa c'è di più capitale e di più rilevante nella vita dell'uomo? Senza dubbio il dare un senso alla propria vita, la quale, sia ontologicamente sia fenomenologicamente, è stata privata di senso dalla morte, cioè dal peccato. Poiché solo il peccato e la morte privano la vita e l'esistenza del loro senso. Sono essi che *illogicizzano*² (*delogisiraju*) l'uomo e la creazione. Essi rimuovono dalla creatura di Dio la sua primitiva *logosnost*³ e la sua logicità, che il Dio Logos aveva in essa seminato creandola. In effetti, il peccato e la morte sono l'unico assurdo di questo mondo, il solo il-logico (*nelogosnost*), la sola illogici-

2. Come la nota seguente spiegherà assai bene, la ragion d'essere e il senso dell'uomo (il suo *lógos*), la sua razionalità (*loghikótês*), il suo essere razionale (*loghikós*) trovano il loro fondamento ultimo nel Logos divino, in Cristo. L'uomo è un essere *cristico*, *verbico* ovvero *logico*... Quando dunque egli si allontana con il peccato da Cristo – dal Logos –, smarrisce anche il proprio *lógos*, che dal Logos divino dipende, e diventa un essere assurdo, irrazionale, privo di significato, che vive contro la sua stessa natura. Nella nostra traduzione abbiamo pertanto scelto i termini italiani *logico*, *logicità*, ecc. che, mentre richiamano manifestamente la natura razionale e sensata dell'uomo, la legano nel contempo, per la loro stessa radice greca, al Logos Cristo: l'uomo è pienamente sé stesso, e cioè *logico*, solo in virtù del Logos e nella sua unità con il Logos. Per un'analisi approfondita di questa nozione fondamentale presente nei padri greci, cf.: M. Kardamakis, *Tutto è logico. Il Logos è la causa, il senso e il fine di tutto*, Asterios Editore, Trieste 2008 [N.d.T.].

3. La *logosnost* è un termine introdotto per la prima volta da padre Justin. Tale termine contiene i concetti greci di *lógos*, *loghikê*, *loghikós*, *élogos*, *eúlogos*, *loghikótês*, e tuttavia non si esaurisce in essi, dato che esprime una verità fondamentale della teologia patristica ortodossa: il contenuto e il significato di quel termine sono *cristologici*. La *logosnost* designa la potenza e l'atto (o piuttosto l'*enérghêma*, il risultato dell'atto) del Dio Logos in tutte le sue creature: la sua impronta divina e la sua sapienza divina che la sua mano creatrice ha deposto in tutto il creato, il quale è stato fatto attraverso di lui – il Logos – (Gv 1,3; Col 1,16). Questa *logosnost* nella creazione dev'essere compresa in rapporto con la "divinità" di cui parla l'apostolo Paolo (Rm 1,20: «Infatti, dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute, come la sua eterna *potenza* e *divinità*»), non certo come divinità del Logos (cf. Col 2,9), ma come l'effetto (*enérghêma*) della divinità del Dio Logos creatore: si tratta, cioè, della *potenza* e *sapienza* di colui che è Logos e Sapienza sussistente di Dio che troviamo, secondo il Grande Atanasio, *creata all'interno* della creazione nel suo complesso e all'interno delle singole creature (cf. *Contro gli Ariani*, II, 78-80; il verbo usato è *en-ktizô* = *creo-in*).

tà. Finché il peccato e la morte si trovano nell'uomo, l'assurdo gli devasta la percezione di sé e la coscienza di sé, il vivere e il creare. Soltanto quando l'uomo partecipa alla gioia della risurrezione di Cristo, ritornano nella sua anima il vero senso ed il *lógos*, la vera logica e logicità che lo portano alla meravigliosa immortalità e infinità di Cristo.

Senza il dolcissimo Signore Gesù, anche questa effimera esistenza terrestre è terribile e priva di senso; ma quanto più l'immortalità infinita ed eterna! Là dove si trova la morte non c'è gioia reale. In altri termini: là dove il Cristo è assente non c'è vera gioia. Gli uomini, nel delirio del peccato, nell'ebbrezza del piacere del peccato, celebrano come gioia della vita innumerevoli sciocchezze ed inezie. Ed è effettivamente una sciocchezza e un'inezia ogni cosa che allontana l'uomo da Cristo, ogni cosa che non gli assicura la santità e l'immortalità di Cristo.

Ancora: là dove esiste la morte, non esistono né verità né giustizia né amore veri. Soltanto chi vincerà la morte e libererà il genere umano dalla morte, solo lui possiede il vero amore. Che amore è quello che non libera l'amato dalla morte? Per questo il Signore Gesù è il solo *Amico degli uomini*. E l'amore totale (l'"onniamore"⁴) in ragione di ciò è totale, perché contiene tutta la verità, tutta la giustizia e tutto ciò che vi è di elevato, di nobile, di immortale, di benedetto (*najlogosnije*), di divino.

In realtà, l'infelice genere umano ha un solo amico autentico, il Cristo salvatore, perché è lui che l'ha redento dal suo più grande nemico: la morte. Con la sua gloriosa risurrezione, il

Evidentemente la *logosnost* collega la creazione con l'incarnazione, poiché entrambe sono "economia" del Logos, di Cristo. Quanto all'uomo, la *logosnost* significa i caratteri *logici* (*loghikoí = cristologici*) e divini dell'immagine del Dio Logos nell'uomo (cf. sant'Atanasio, *L'incarnazione del Verbo*, 3 e 11), ma anche l'essenza stessa dell'uomo, ossia quello che lo rende uomo. Qui *logosnost* designa il risultato (*l'énérgheia*) dell'atto (dell'*énérgheia*) essenzializzante e deificante della luce divina del Logos, che «illumina ogni uomo che viene nel mondo» (Gv 1,9; cf. gli articoli successivi di padre Justin). Come nozione cristologica, la *logosnost* nell'uomo significa quella *eu-loghia* (*benedizione*) di Dio con cui egli – «che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo» (Ef 1,3) – ci crea, ci salva e ci divinizza nel Logos, in Cristo (cf. l'insegnamento di sant'Atanasio e di san Massimo il Confessore). Nell'articolo successivo il padre Justin scrive: «Divenendo uomo, il Dio Logos ci la mostrato che la *logosnost* è l'essenza della nostra natura, il fondamento del nostro essere umano, la base della nostra vita ed esistenza umana» [Nota del vescovo serbo A. Jevtić, il traduttore in greco dell'opera; d'ora in poi: N.d.Jevtić].

4. Si permetta, qui ed in seguito, alla traduzione italiana il ricorso a neologismi che ricalcano quelli – stupendi, del resto – della traduzione greca... [N.d.T.].

Signore ha introdotto il genere umano nella corrente del fiume dell'immortalità, che sfocia nella vita eterna. A partire da quel momento i pensieri, le percezioni e le opere degli uomini di Cristo diventano, tutti, piccoli ruscelli di immortalità. Passando tra le rocce del tempo e dello spazio, questi ruscelli gorgogliano e corrono lieti verso il mare senza rive della mirabile eternità e divinoumanità di Cristo.

Quando si eliminano dal tempo il peccato e la morte, il tempo diviene, allora, un meraviglioso preludio all'eternità divina, una eccelsa introduzione alla divinoumanità, secondo la parola onnivera dell'Eterno, del Diouomo: «Chi crede in me ha la vita eterna» (Gv 6,47). L'arezza del tempo proviene dalla morte e dal peccato; con la scomparsa della morte e del peccato, il tempo diventa dolce. Senza il Cristo, il solo onnipotente, il tempo è un fardello pesante; diventa leggero con lui. Quanto al gemello paradossale del tempo, lo spazio, anch'esso, con tutto ciò che racchiude in sé stesso, schiaccia e opprime l'uomo con tutto il suo peso. Terribile, dunque, e terrificante è il fardello dell'uomo; pesante e spinoso il suo giogo! Solo con l'aiuto dell'onnibuono e onnipotente Diouomo questo giogo diventa "soave" e questo fardello "leggero". In base alla vera parola della Verità: «Il mio giogo è soave e il mio fardello leggero» (Mt 11,30).

Il giogo della vita ci tortura e il fardello dell'esistenza ci opprime finché esse sono appesantite dai ceppi del peccato e della morte. Quando invece le catene del peccato e della morte, in virtù della potenza del Cristo risorto, vengono strappate dalla radice della vita e dell'esistenza, il giogo della vita si fa "soave" e il fardello "leggero". La vita, inoltre, si converte in gioia, l'esistenza in esultanza. Si tratta di quella gioia del vivere e dell'esistere che non cessa né in questo mondo né nell'altro. Quando l'eterno Diouomo fortifica e rende vero e immortale l'uomo, il giogo della vita diviene soave e il fardello dell'esistenza leggero. Allora l'uomo, con tutto il suo essere, percepisce una luce gioiosa e divina che lo inonda da tutte le profondità e altezze logiche (*logosnih*) dello spazio e del tempo creati da Dio.

Per l'uomo pensante, sia il tempo sia lo spazio sono dei mostri se non acquistano significato dall'eternità, cioè dalla divinoumanità. Poiché noi non conosciamo l'eternità se non nella categoria, nell'evento, nella realtà della divinoumanità di Cristo. L'eternità intera, unita al tempo, si è presentata per la

prima volta davanti alla coscienza umana nella persona del Diouomo Cristo. Dio è il possessore e il portatore dell'eternità; l'uomo, il rappresentante del tempo; mentre il Diouomo è la sintesi più elevata, più completa e perfetta, dell'eternità e del tempo. Il tempo acquisisce il suo vero significato unendosi all'eternità nella vita divinoumana del Signore Gesù.

Illuminato dal Diouomo, il tempo mostra tutte le sue proprietà logiche (*logosna*), perché anch'esso è stato fatto tramite il Logos (Gv 1,3). Nella sua essenza, il tempo è logico (*logosno*); per questo costituisce un'introduzione all'eternità del Logos grazie alla divinoumanità. Il Dio Logos incarnato ha dimostrato con certezza che il tempo è una preparazione all'eternità. Chi entra nel tempo entra, simultaneamente, nell'anticamera dell'eternità. Tale è la legge della nostra esistenza.

Trovandosi nel tempo, l'uomo è un essere che si prepara all'eternità. Se la vita sulla terra e nel tempo è terribile, insensata e torturante senza il Dio Logos, quanto più l'eternità! Senza il Dio Logos l'eternità è inferno. E la vita terrena, senza il Logos, è un preludio e una preparazione all'inferno. Poiché l'inferno non è nient'altro che vita senza il Logos, senza Significato divino, senza Logica divina. Soltanto nell'inferno non esistono né *lógos* né logicità né senso. L'inferno dell'uomo comincia già qui, sulla terra, se l'uomo non vive nel Logos, nel Cristo. Ma anche il paradiso dell'uomo comincia già qui, sulla terra, se l'uomo vive nel Logos divino, nel Cristo Diouomo. Per l'essere umano il Dio Logos incarnato è il senso, la logicità, il paradiso. Tutto ciò che è anti-logico (*protivlogosno*) e il-logico (*nelogosno*) è per ciò stesso assurdo e insensato. È questo a creare nell'uomo le disposizioni sataniche che ne trasformano la vita in inferno.

L'uomo? Un essere che è introduzione, un essere che è preparazione all'eternità, tramite la divinoumanità. L'uomo in Cristo è infinito e immortale perché «è passato dalla morte alla vita» (Gv 5,24). La morte non lo interrompe: egli si prolunga dal tempo all'eternità. Vivendo per mezzo del Cristo risorto, immortalizza l'autopercezione con la cristipercezione e, con la cristicoscienza, l'autocoscienza.

Le percezioni dell'uomo? Sono percezioni introduttive che diventano eterne per mezzo della divinoumanità di Cristo. Solo così esse non sono una tortura per lo spirito umano. Se volete, potete assicurarvene: le percezioni sono per voi il più grande martirio, orrore e inferno, finché il meraviglioso Signore Gesù

non le tocca. Non appena le tocca, esse si trasformano in gioia, esultanza, paradiso. Non vi è dubbio alcuno: la percezione è una benedizione unicamente nella cristipercezione; senza di essa, la percezione è maledizione e orrore. L'uomo è stato creato – precisamente – deiforme, cristiforme, spiritiforme, affinché le sue percezioni divenissero, nella loro essenza, deinostalgiche, cristinostalgiche, spiritinostalgiche.

I pensieri dell'uomo? Il loro scopo è di svilupparsi in pensieri eterni e divinoumani. Il pensiero è un fardello pesante e spossante. Soltanto come cristipensiero diventa un fardello leggero e amato. Soltanto quando si logicizza, si cristifica⁵, il pensiero acquisisce la sua dignità, la sua gioia e il suo significato eterni. Senza di ciò, ciascun pensiero è un piccolo inferno e, tutti insieme, un inferno senza fine ed eterno.

Non c'è niente di più orribile di una eternità senza Cristo. Preferirei essere in un inferno dove ci sia Cristo (mi si perdoni il paradosso!) piuttosto che in un paradiso senza Cristo. Poiché dove Cristo non è presente, là tutto si trasforma in maledizione, amarezza, orrore. Là, sopra la scintilla quasi spenta dell'autocoscienza umana, si distende la tenebra senza fine, l'erebo tetro. Là il corpo diventa un fardello pesante e l'anima un giogo maledetto. Chi è stato, per quanto poco, tormentato dal martirio dell'uomo, deve aver compreso la verità delle parole dell'Apostolo: «Dio ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale in Cristo» (Ef 1,3). Senza il Diouomo Cristo, e al di fuori di lui, gli scuri flutti della maledizione e del male travolgono l'uomo.

Soltanto nel Signore dolcissimo abbiamo capito e imparato che questo mondo è un prologo all'altro; il tempo è un preludio all'eternità; la vita sulla terra è una preparazione alla vita eterna, e il bene terreno la primizia del bene eterno. «Servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone» (Mt 25,21.23). Ma non dobbiamo dimenticare nemmeno questo: solo quando siamo stati illuminati dalla luce divina del Diouomo, solo allora abbiamo visto e sentito tutta la sventura del male e del peccato, e abbiamo compreso che il male terreno è un preambolo e una

5. *Cristificazione*, *logicizzazione* e, come vedremo più avanti, *divinoumanizzazione* e *trinitizzazione* sono le espressioni che padre Justin utilizza come parallele alle espressioni patristiche *divinizzazione*, *deificazione*. Con tali espressioni, tuttavia, egli sembra voler sottolineare la sfumatura cristologica oppure triadologica del mistero della *divinizzazione* [N.d.Jevtić].

preparazione al male eterno. Il peccato qui sulla terra è introduzione e preparazione al regno eterno del peccato, l'inferno. Soltanto gli uomini cristofori conoscono, fin nei dettagli, il mistero del bene e del male, perché i loro sensi sono, «a causa dell'esperienza, allenati a discernere il bene ed il male» (Eb 5,14). Conoscono inoltre, perfettamente, la mentalità di Satana e la dialettica della filosofia del male, secondo le parole dell'Apostolo: «Noi non ignoriamo i suoi disegni» (2Cor 2,11).

Nella profondità logica (*logosnom*) dell'essere umano deiforme, il tempo e l'eternità si trovano organicamente uniti e ontologicamente legati, secondo la misura dell'essere dell'uomo. Sostenuto da queste eternità che esistono in lui, l'uomo può edificarsi in esistenza meravigliosa. La deiformità rappresenta nell'uomo l'inesauribile sorgente delle potenze creatrici deinstalgiche, con l'aiuto delle quali egli trasfigura sé stesso in un essere eterno.

Il peccato ha sconvolto questa unità del tempo e dell'eternità presente nell'essere dell'uomo e ha aperto in lui un abisso terribile tra ciò che è nel tempo e ciò che è nell'eternità, abisso in cui affogano continuamente il pensiero e la percezione umani. Il peccato, in quanto potenza anti-Dio e anti-Logos (*protivlogosna*), sdivinizza e illogizza (*delogosira*) l'uomo e lo rende insensato. Ciò significa che il peccato condanna l'uomo a morte perché lo allontana dall'unica fonte della vita, dell'immortalità e dell'eternità: da Dio.

Vivendo nel peccato, l'uomo si isola, conosce solo sé e fa di sé il centro di tutto. Più si immerge nel peccato, e più l'abisso tra tempo ed eternità si allarga nella sua coscienza e nel suo cuore. Volgendosi verso il mondo esterno, l'uomo del peccato sente e vede una terribile incrinatura tra sé e gli altri uomini, tra sé e gli altri esseri. Sprofondandosi in un isolamento egoistico abissale, perde per gradi – fino a diventarne totalmente privo – il sentimento dell'unità cattolica (*svejedinstva* = della *onniunità*) del genere umano. L'abisso tra sé e la creazione intera diviene insondabile, inesauribile, insuperabile. Egli vede soltanto sé stesso e nessun altro e nient'altro, né sopra né intorno a sé. Tutto in lui non è che sé: si è autoproclamato dio, uno squallido dio intronizzato sul proprio letame. Di qui la presenza di tanti uomini con pensieri meschini, con sentimenti meschini, incapaci di uscire da sé e di aprirsi all'altro. I pensieri e i sentimenti dell'egoismo, “menomati” e resi angusti dall'amor pro-

prio, non riconoscono né gli uomini né Dio, perché non arrivano né all'eterno né al divinoumano. Una tragica frattura si spalanca nei pensieri, nelle percezioni, nella vita; una lacerazione maledetta nella coscienza, nel cuore, nell'anima, lacerazione che devasta la figura dell'uomo, secondo Faust: «A me nel petto, ah! vivono due anime»⁶.

Il Diouomo Cristo, togliendo il peccato, ha colmato per primo l'abisso di separazione che esso aveva creato tra il tempo e l'eternità, tra l'uomo e Dio, tra l'uomo e gli altri esseri. Egli ha in tal modo ristabilito nella coscienza e nella percezione dell'uomo l'unità fra l'uomo e Dio, fra il tempo e l'eternità, fra questo mondo e quell'altro. In ragione di ciò, gli uomini che possiedono lo spirito e la fede di Cristo, quando combattono contro il peccato, combattono per ristabilire dentro di sé l'immagine compiuta del mondo, per arrivare all'uomo nella sua pienezza e integrità.

Il peccato ha spezzato l'unità dell'autopercezione dell'uomo, della sua autocoscienza, del suo pensiero, della sua vita, della sua esistenza, del suo essere. Ha spezzato, in questo modo, anche l'unità della percezione che l'uomo ha del mondo (della visione del mondo). Il combattimento secondo Cristo contro il peccato non è altro che un combattimento contro quell'unica potenza che spezza distruttivamente nell'uomo il sentimento dell'unità tra uomo e Dio, tra il tempo e l'eternità, il sentimento dell'unità cattolica (dell'onniunità). Il Diouomo, con la sua vita divinoumana, ci ha dato la sua filosofia divinoumana dell'onniunità⁷. In questa vita e in questa filosofia non c'è posto per il peccato, il male e la morte.

L'uomo è stato creato da Dio come un essere macrocosmico ed è perciò naturale e logico che esistano in lui una percezione e una coscienza macrocosmiche del mondo. Per tale ragione, l'uomo non disturbato e non scisso dal peccato avverte l'unità

6. J.W. Goethe, *Faust*, 1112 (cf. J.W. Goethe, *Opere*, a cura di A. Casalegno, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma 2005, p. 434). San Macario d'Egitto scrive che il peccato è per l'uomo «come un uomo con un altro uomo» (*Omelia* 11,15, PG 34, 556C; cf. Pseudo-Macario, *Spirito e fuoco. Omelie spirituali (Collezione II)*, a cura di L. Cremaschi, Edizioni Qiqajon, Magnano 1995, p. 162). Cf., a tal proposito, la tesi di padre Justin: *Il problema della persona e della conoscenza in san Macario d'Egitto*, Atene 1926, pp.12-27 [in greco] [N.d.Jevtić].

7. Sulla "filosofia divinoumana" e sull'"onniunità divinoumana" si vedano il seguito di questo articolo e l'ultimo: *Capitoli ecclesiologici*, paragrafi 47 e 41 [N.d.Jevtić].

organica di tutte le creature. Avverte come sue la gioia e la tristezza delle creature, perché egli porta – misteriosamente – la sorte di tutte le creature. Adamo ne offre l'esempio. La percezione dell'onnianità regnava in lui fino alla caduta. Ma quando egli è caduto, ha trascinato con sé nel peccato e nella morte l'intera creazione. Più vicini sono gli esempi che ci forniscono gli apostoli, i martiri, i santi e tutti i veri cristiani. L'esempio degli esempi è l'apostolo Paolo. Nessun altro come lui ha sentito con tanta profondità e forza che tutta la creazione «geme e soffre le doglie del parto» assieme agli uomini: geme con essi e soffre con essi per il peccato e in ragione del peccato, per la morte e in ragione della morte, cui l'uomo, amante del peccato, l'ha sottomessa (Rm 8,22-23)⁸.

La restaurazione (*apokatástasis - reintegratio*) della creazione si è compiuta nella persona del Diouomo Cristo. Da lui e tramite lui essa si trasmette a tutti i *concorporei* di lui (Ef 3,6): a tutti gli uomini che si sono innestati come tralci in lui, quale vite (Gv 15,1-7). Da lui trapassano ad essi la percezione e la consapevolezza divinoumane dell'onnianità della vita e della creazione. Tale percezione e tale consapevolezza si concentrano specialmente nelle anime piene di grazia e cristificate dei santi. In essi, per l'azione del Diouomo, sono state guarite e restaurate la percezione e la coscienza che hanno di sé e del mondo. I santi sono anime rigenerate e perfezionate, che guariscono progressivamente dal peccato anche la creazione circostante e la riconducono alla sua onnianità primordiale. In quanto «figli di Dio» per grazia, salvano il creato dalla sua frammentazione, dalla sua corruzione e dalla rottura della sua unità (Rm 8,19-21).

In effetti, in forza della restaurazione teandrica dell'uomo, si creano in lui la percezione e la coscienza dell'onnianità del

8. Qui di seguito riportiamo un frammento di san Simeone il Nuovo Teologo che poeticamente tratteggia le conseguenze cosmiche della caduta dell'uomo: «La creazione tutta, appena vide Adamo uscito dal paradiso, non volle più sottomettersi al trasgressore. Il sole non voleva più risplendere, la luna non tollerava di far luce, le stelle preferivano non apparire ai suoi occhi, le sorgenti non trovavano un motivo per zampillare. I fiumi non volevano scorrere, l'aria meditava tra sé di ritirarsi e non dare possibilità di respiro al ribelle. Le fiere e tutti gli animali della terra, allorché lo videro spoglio della gloria di un tempo, lo coprirono di disprezzo e si inasprirono tutti, immediatamente, contro di lui. Il cielo, a buon diritto, stava per muoversi e cadere su di lui e la terra non accettava di portarlo sulle sue spalle» (cf. Ieromonaco Gregorio (Chatziemmanouil), *La divina liturgia*. "Ecco, io sono con voi... sino alla fine del mondo", Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2002, pp. 109-110) [N.d.T.].

macrocosmo. L'uomo di Cristo vede tutta la creazione, sia nei cieli sia sulla terra, all'interno di una unità cattolica divinoumana, e sente e sa che tutto, nei cieli e sulla terra, è stato creato in Cristo: «Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in lui. Egli è anche il capo del corpo, cioè della Chiesa» (Col 1,16-18).

Con l'esercizio delle virtù evangeliche (*podvizima*)⁹, l'uomo ripristina l'onniunità del macrocosmo nella coscienza propria, nella percezione propria e nella vita propria. A tale trasformazione – attuata in Cristo – e a tale edificazione di sé egli partecipa nella sua interezza: con tutta la sua anima, con tutto il suo cuore, con tutta la sua mente e con tutta la sua forza. E tutto intero cresce «della crescita di Dio» (Col 2,19), «fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo», «fino all'uomo perfetto» (Ef 4,13). L'uomo perde la percezione evangelica dell'unità cattolica del macrocosmo quando si consegna coscientemente alle opere malvagie, sia dentro di sé sia nel mondo attorno a sé (Col 1,21).

La filosofia divinoumana, la filosofia secondo Cristo, è la filo-

9. Nella breve nota inserita in questo punto del testo, il vescovo traduttore A. Jevtić sottolinea come la parola slava e serba “podvig” abbia una pluralità di significati, che egli enumera semplicemente. Nel suo libro già citato (*L'infinito cammino. Umanazione di Dio e deificazione dell'uomo*, pp. 253-254), il vescovo Jevtić fornisce, invece, una spiegazione più ampia di tali significati, che qui riportiamo: «È difficile, quasi impossibile, rendere i termini slavi *podvig*, *podvižničestvo*, con la pienezza di significato che essi hanno nella lingua della teologia e dell'ascetica ortodossa. *Podvig*, *podvižničestvo* (dal verbo slavo *podvigatsa*, che significa “muoversi in avanti”, “avanzare”) esprimono precisamente il *dinamismo* della concezione ascetica ortodossa della vita umana e cristiana. La parola *podvig* traduce tutte e tre le parole greche *askêsis*, *agôn*, *áthlêsis*. Il nome *askêsis* viene dal verbo *askêô*, *askô*, che significa “lavorare con arte”, “praticare con arte o con cura”, per esempio una *virtù*, o anche “esercitare il proprio corpo”; *askêsis* significa perciò: “pratica”, “allenamento”, “esercizio”, “modo di fare”, “*modo di vivere*”, “modo di fare delle azioni”, “modo di praticare degli esercizi” o altro. Quanto ai termini *áthlêsis* o *agôn* (derivanti dai verbi *athlêô* e *agônizomai*: “lottare”, “partecipare alle lotte”), possono esser resi con “lotta”, “combattimento”, “sforzo”, “allenamento”, anche con “*sopportare il martirio*”, come attesta tutta la tradizione ortodossa negli Atti dei Martiri, nelle opere dei padri e nei libri liturgici. Per quanto riguarda la Bibbia, le ricorrenze dell'idea di *podvig* e asceti sono assai numerose. Notiamo per ora solo le seguenti: “Il regno dei cieli soffre violenza e i violenti se ne impadroniscono” (Mt 11,12); “Sforzatevi di entrare per la porta stretta” (Lc 13,24); “Combatti la buona battaglia della fede, cerca di raggiungere la vita eterna” (1Tm 6,12); “Tratto duramente il mio corpo e lo trascino in schiavitù” (1Cor 9,27); infine: “Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede” (2Tm 4,7). Queste ultime parole alludono già al martirio dell'apostolo Paolo» [N.d.T.].

sofia dell'uomo rinnovato e rigenerato in Cristo, santificato e divinizzato in Cristo. Una tale filosofia è retta dalla percezione divinoumana e dalla consapevolezza dell'unità cattolica – dell'“onniunità” – degli esseri e della creazione. Mentre tutto ciò che paralizza, uccide e addormenta simile percezione e consapevolezza divinoumana dell'onniunità appartiene alla filosofia secondo l'uomo, secondo l'uomo peccatore e mortale.

In realtà, non ci sono che due filosofie: la filosofia divinoumana e la filosofia umana. L'una è la filosofia del monismo divinoumano¹⁰; l'altra, la filosofia del pluralismo umano. Tutta la filosofia secondo l'uomo si muove all'interno del circolo vizioso della morte e della mortalità, nel quale la percezione e la coscienza dell'uomo sono state frammentate dal peccato. Attraverso una simile filosofia è entrata nell'uomo e nel mondo un'intera “legione”, e perciò essi sono stati legionizzati. Qui il nome dell'uomo e del mondo è «legione» (Lc 8,30). Qui tutto respira la mortalità. Qui tutto è «umano, troppo umano» (*Menschliches, Allzumenschliches* – Nietzsche, 1878-1880). Per questo il cristoforo Apostolo consiglia con saggezza: «Fratelli, badate che nessuno vi inganni con la sua filosofia e con vuoti raggiri ispirati alla tradizione umana, secondo gli elementi del mondo e non secondo Cristo» (Col 2,8).

La filosofia divinoumana è filosofia dell'esperienza divinoumana. In essa, tutto si fonda sull'esperienza: sul vivere e sull'agire nella grazia. Nulla di astratto, nulla che non sia reale. Tutto è una realtà teandrica, perché nel Diouomo Cristo «abita corporalmente tutta la pienezza della Divinità», e perciò egli sussiste in tutti: «Voi partecipate della pienezza di lui» (Col 2,9-10).

L'uomo, quando si è incorporato in Cristo con tutta la sua persona e, tramite lui, ha totalmente trovato la pienezza, acquisisce, allora, la percezione e la coscienza divinoumane dell'onniunità del macrocosmo. Ed è infiammato dalla consapevolezza che tutti sono responsabili di tutto: i dolori di tutti gli esseri sono dolori miei, le tribolazioni di tutte le creature sono tribolazioni mie¹¹. Tutti coloro che sono in Cristo costituiscono un unico corpo divinoumano, la Chiesa; Cristo, poi, è la testa del corpo della Chiesa (Col 1,18). Egli dona al pensiero di ogni cri-

10. Cf. sopra, nota 7 [N.d.Jevtić].

11. Sant'Isacco il Siro tratta in particolare di ciò. Cf. lo studio di padre Justin: *La gnoseologia di sant'Isacco il Siro*, Atene 1967, pp. 39-40 [in greco] [N.d.Jevtić].

stiano la possibilità di pensare e alla sua percezione la possibilità di percepire; egli stesso cattolicizza (*sabornizira*)¹² la percezione e la coscienza di ogni membro della Chiesa, cosicché, finché vive nel Diouomo Cristo, viva «con tutti i santi» (Ef 3,18)¹³. In ragione di ciò nella Chiesa esiste la filosofia divinoumana dell'unità cattolica (dell'onniunità), come esiste la percezione divinoumana di essa.

Dalla frammentazione e divisione della percezione e della coscienza l'uomo si salva grazie, unicamente, alla vita divinoumana, così come dall'isolamento egoistico, che altro non è che un satanismo di natura particolare. Poiché Satana è l'essere più isolato in tutti i mondi. Egli ha smarrito completamente la nozione dell'onniunità del macrocosmo. In effetti, Satana è Solo in senso assoluto. Perciò l'egoismo degli uomini, il loro isolarsi egoistico, il loro recidersi dall'onniunità del macrocosmo non sono altro che una spinta al satanismo. Perché Satana è Satana in quanto la sua autocoscienza e la sua autopercezione sono completamente recise da Dio e da tutti gli altri esseri e creature.

La salvezza dal satanismo, dal solipsismo e dall'egoismo si trova soltanto nella divinoumanizzazione dell'uomo. Tramite, infatti, la divinoumanizzazione, si ristabiliscono nell'uomo l'autopercezione e l'autocoscienza, e la sua percezione del mondo: l'uomo si sente e si riconosce intrecciato con tutti gli esseri e con tutte le creature; l'unità cattolica (l'onniunità) è la realtà più reale e più immediata per la sua coscienza e per la sua percezione. Un tale uomo si raccoglie incessantemente in Dio con la preghiera e la fede, con l'amore e la giustizia, con la misericordia e la verità, e con le altre asceti e virtù evangeliche. Questo concentrarsi dell'uomo in Dio, questo suo autoconcentrarsi nel Diouomo, rinforza in lui, fino ad un grado inimmaginabile, la percezione e la coscienza dell'onniunità del macrocosmo. Allora l'uomo in Cristo inonda tutta la creazione e tutti gli esseri della sua carità e della sua compassione infinite.

12. Si veda, in ordine a questo, la fine dell'articolo: *Dall'arianesimo al moderno arianesimo europeo*. La nozione di *cattolicità* come pure l'espressione «con tutti i santi» (cf. nota successiva) hanno un significato fondamentale nell'ecclesiologia e, in generale, nella teologia di padre Justin [N.d.Jevtić].

13. L'elemento «con tutti i santi» è un fatto basilare dell'ecclesialità ortodossa secondo padre Justin. Si vedano, a tale proposito, gli articoli: *Il valore supremo e il criterio ultimo dell'Ortodossia e Capitoli ecclesiologici*, paragrafi 26 e 29 [N.d.Jevtić].

Versando lacrime, prega per tutti e per tutto, perché sente e sa come nessun altro che l'amore e la misericordia di Cristo sono l'unica salvezza dei peccatori e la gloria immortale dei giusti¹⁴. In questo amore di Cristo si trova tutta la filosofia dell'ottimismo eterno, così come nell'odio satanico si trova tutta la filosofia del pessimismo omicida. Davanti all'uomo si levano e l'una e l'altra.

(1936)

14. Cf. sant'Isacco il Siro: «Cos'è un cuore compassionevole? Un cuore che arde per tutta la creazione: per gli uomini, gli uccelli, gli animali, i demoni e per ogni creatura. Quando si ricorda di loro e quando li vede, i suoi occhi versano lacrime. Per la grande e veemente compassione che stringe il suo cuore, e per la grande longanimità, il suo cuore si fa piccolo e non può sopportare, ascoltare o vedere il minimo danno o il minimo dolore in seno alla creazione. Perciò, in ogni momento, offre preghiere miste a lacrime anche per le creature prive di ragione, per i nemici della verità e per quanti gli fanno del male, affinché siano custoditi e perdonati; similmente egli prega a favore dei serpenti, per la grande compassione che si muove a dismisura nel suo cuore, a somiglianza di Dio» (*Discorsi*, 81, 7. Per una traduzione parziale – la prima metà –, fatta direttamente dal siriano, dei *Discorsi* di Isacco, cf. Isacco di Ninive, *Discorsi ascetici/1. L'ebbrezza della fede*, a cura di M. Gallo-P. Bettolo, Città Nuova, Roma 1984; per una saporosa antologia dei suoi testi, cf. Isacco di Ninive, *Un'umile speranza. Antologia*, a cura di S. Chialà, Edizioni Qiqajon, Magnano (BI) 1999; per uno studio complessivo della sua spiritualità, cf. I. Alfeev, *La forza dell'amore. L'universo spirituale di Isacco il Siro*, Edizioni Qiqajon, Magnano (BI) 2003; infine, per una splendida introduzione – *dall'interno* – al mondo teologico ed esperienziale di Isacco, cf., di Basilio di Iviron, il saggio: *L'abba Isacco esiste*, in AA.VV., *Voci dal Monte Athos*, Servitium-Interlogos, Sotto il Monte (BG)-Schio (VI) 1994, pp. 217-251 [N.d.T.]).

Il mio paradiso e il mio inferno. Il senso della vita e del mondo¹

Nel giorno di Natale «il Logos si è fatto carne» (Gv 1,14). Questa è la prima e più grande lieta notizia, il più grande *ev-angelo* che Dio potesse dare all'uomo e il cielo alla terra. Se volete, l'intero evangelo, del cielo e della terra, si riassume in queste pochissime parole: «Il Logos si è fatto carne». Al di fuori di esso e senza di esso, non esiste, per l'uomo, nessun'altra buona novella, né in questo mondo né nell'altro. Qui si trova tutto quello che è eternamente necessario all'esistenza umana in tutti i mondi.

Si tratta dell'unico lieto annunzio per la materia, qualunque ne sia la forma: dalla più dura e compatta del diamante a quella più leggera e invisibile dell'elettrone e del fotone.

«Il Logos si è fatto carne». Ciò significa che il Logos si è fatto Dio-carne, in un modo tale che né Dio cessa di essere Dio né la carne di essere carne. E, tuttavia, in questa sua misteriosa ma reale unione con Dio, la carne vive e irraggia tutte le perfezioni di Dio.

«Il Logos si è fatto carne» significa: il Logos si è fatto anima, Dio-anima, e ciononostante Dio rimane Dio e l'anima anima. L'anima, però, cammina sui sentieri degli eterni e gioiosi misteri di Dio, in tutti i mondi visibili e invisibili.

«Il Logos si è fatto carne» significa anche questo: il Logos si è fatto percezione, Dio-percezione. Dio, tuttavia, non cessa di essere Dio, anche se è diventato percezione umana, mentre, di nuovo, la percezione rimane percezione umana. Con la differenza che la percezione vive tutto l'infinito divino come suo proprio.

«Il Logos si è fatto carne» significa ancora questo: il Logos si

1. L'articolo (*Moj raj i moj pakao*), scritto per il Natale, è stato pubblicato nel periodico «Hriscanska Misao» (Beograd), 5 (1936).

è fatto creatura, Dio-creatura². Con ciò la natura di Dio non perde le sue proprietà (*idiômata*) divine, come, allo stesso modo, la natura della creatura non perde le sue proprietà create. Ma la creatura passa attraverso mirabili trasformazioni, che la portano di gloria in gloria.

«Il Logos si è fatto carne», infine, significa questo: il Logos si è fatto uomo, pienamente uomo, Diouomo. Eppure Dio rimane nei limiti suoi, come l'uomo nei propri, anche se sono uniti in maniera strettissima, indivisibilmente e inseparabilmente. L'uomo, tuttavia, si appropria di tutte le ineffabili perfezioni di Dio ed ottiene l'eternità e la gloria divine, divenendo, secondo l'espressione dei santi padri, *homótheos*, «della-stessa-divinità-di-Dio»³.

Il Dio Logos si è fatto uomo per ricondurre l'uomo al suo archetipo, al suo creatore, perché l'uomo è stato creato in origine mediante il Dio Logos e porta l'impronta del Dio Logos – la *logosnost*, la *logicità* – (Gen 1,26-27; Gv 1,9; Col 3,10). Il Dio Logos si è fatto carne per ricondurre la carne alla sua logicità primordiale, poiché tutto ciò che è stato fatto è stato fatto per mezzo del Dio Logos (Gv 1,3; Col 1,16). Poiché il Dio Logos è il creatore di tutta la creazione, egli è anche il fondamento dell'intero edificio cosmico⁴. Il peccato e il male rappresentano il tentativo umano, tragico e assurdo, di allontanare il Dio Logos dalle fondamenta dell'universo.

Il Dio Logos si è incarnato per ricondurre la creazione al suo creatore, poiché egli ne è il primo fondamento e la base. Per questa ragione, giustamente, il divino apostolo Paolo annunzia la buona novella che il Diouomo Cristo costituisce l'unico saldo ed eterno fondamento, e che «nessuno può porre un fondamento diverso da quello che è stato posto» (1Cor 3, 11). Chi fonda e costruisce su tale *pietra* salda e incrollabile dell'universo è un «uomo saggio»; la sua persona si è logicizzata (*ologosena*), ovve-

2. Cf. le parole di San Gregorio il Teologo: «“Colui che è” nasce, l'*increatedo* è creato, l'incircoscritto è circoscritto» (*Orazione 45*, 9. Cf. Gregorio di Nazianzo, *Tutte le orazioni*, a cura di C. Moreschini, Bompiani, Milano 2000, p. 1145).

3. Cf. Gregorio di Nazianzo, *Orazione 45*, 13, in *Tutte le orazioni*, p. 1151; Giovanni Damasceno, *La fede ortodossa*, III, 17; IV, 18, a cura di V. Fazzo, Città Nuova, Roma 1998, pp. 220.293 [N.d.T.].

4. Cf. San Massimo il Confessore, PG 91, 668.1308-1309 (cf. S. Massimo Confessore, *La Mistagogia e altri scritti*, a cura di F. Cantarella, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1990, pp. 137-139; Massimo il Confessore, *Ambigua*, a cura di C. Moreschini, Bompiani, Milano 2003, pp. 456-460).

ro si è unita a tutte le proprietà eterne del Dio Logos, e perciò non vacilla in nessuna tempesta o burrasca provocate dagli umani sconvolgimenti e dal caos (Mt 7,24-25; Rm 8, 35-39).

Divenendo uomo, il Dio Logos ci ha mostrato che la logicità (*logosnost*) è l'essenza della nostra natura, il fondamento del nostro essere umano, la base della nostra vita ed esistenza umana. Noi traiamo origine da Dio, ed è per questa ragione che il nostro essere, la nostra vita e la nostra esistenza dipendono totalmente da lui (At 17,28; Col 3,1-4). In effetti, secondo il suo archetipo e secondo la sua essenza più intima, tutta la creazione è dal Logos e per il Logos (Col 1,16-17). In vista di lui, attraverso di lui e in lui, tutto è ricondotto alla propria origine ed alla propria esistenza logica (*logosni*): alla propria primigenia santità, bellezza e potenza; a quel «sia...» e «così fu...» (Gn 1,3ss.) delle origini; al proprio paradiso. Poiché è nel Logos che si trova il paradiso, mentre fuori della logicità (*van - logosnosti*) c'è l'inferno.

La percezione!... Chi può spiegarmi questo mistero che abita in me, la percezione? All'interno di ciò che chiamiamo percezione, chi può sapere quali enigmi e misteri Dio ha unito e fuso!... Percezione!

Dono meraviglioso e terribile! Attraverso di essa il paradiso si dimostra paradiso, e l'inferno inferno. Attraverso di essa il dolore si manifesta come dolore, la felicità come felicità; la tristezza è avvertita come tristezza, la gioia come gioia; la disperazione come disperazione e l'esaltazione come esaltazione.

La logicità (*logosnost*) è la proprietà prima della percezione. Se sottraete la logicità alla percezione, questa si trasforma immediatamente in inferno. Cos'è, infatti, l'inferno? Una percezione priva del Dio Logos; una percezione da cui Dio è stato bandito. E cos'è il paradiso? È la percezione di Dio⁵, la percezione mescolata con Dio e impregnata del Dio Logos. Invero, l'inferno è la percezione a-tea (a-teizzata), la "mera percezione", mentre il paradiso è la percezione logicizzata, cristificata, divinumanizzata.

Il Dio Logos si è fatto uomo per ricondurre la percezione umana alla sua primitiva logicità, soffocata dal peccato. Nel Dio

5. «Percezione in Dio» (Sant'Isacco il Siro, *Discorsi*, 38, 8).

Logos fatto uomo la nostra percezione ritorna alla sua ragion d'essere (al suo *lógos*), al suo senso (al suo *noêma*), al suo onnisenso (al suo *pannoêma*). Ritorna alla sua deformità, alla sua cristiformità, alla sua spiritiformità. Grazie al suo più intimo mistero, la percezione umana si immerge nelle profondità abissali del nostro Dio e Signore trisolare. Ciò significa che la percezione è piena e perfetta solo nel momento in cui si trasforma in Dio-percezione, in Cristo-percezione, in Spirito-percezione. Ed è proprio per logicizzare la percezione umana che il Dio Logos è divenuto uomo. Ritornando alla sua logicità (*logosnost*), la percezione si libera del peccato, dell'assurdo, del non senso e della morte. Ed è in questo modo che accede a sé stessa, alla sua primitiva essenza. La percezione, allora, attinge il suo compimento attraverso la Dio-percezione, la Cristo-percezione.

La percezione umana è veritiera ed autentica soltanto tramite Dio, tramite Cristo, ossia tramite la Dio-percezione, la Cristo-percezione. Senza il Dio Logos essa impazzisce, si dilania, morendo infine in mezzo alle passioni, al peccato, all'assurdo e all'insensato, alla rabbia e alla disperazione, all'egoismo e al perpetuo divenire, e non al «così fu...». Sempre diviene e mai esiste realmente e integralmente. S-divinizzata, il-logicizzata, la percezione umana muore in continuazione e tuttavia mai può morire. Questo è il verme di cui parla il vangelo, che «non muore», e questo è il fuoco che «non si estingue», ovvero l'inferno (Mc 9,48).

Il pensiero!... Quale incomprensibile mistero si cela nella natura del pensiero umano! Questo solo sappiamo: il pensiero è talmente incomprensibile che l'uomo è colto da vertigine nel momento stesso in cui inizia a pensare in ordine ad esso. Nella ricerca dell'origine e della natura del pensiero umano, l'uomo rischia di perdere il senno se non si rifugia nel Dio Logos, il Diouomo, il Cristo, nel quale e solo nel quale il mistero del pensiero trova la sua dolcezza. Reciso dal Dio Logos, il pensiero umano perde il suo senso (il suo *noêma*), la sua ragione d'essere (il suo *lógos*), dato che, nella sua essenza primigenia, esso possiede un carattere logico (*logosni*).

Per me, il pensiero, ogni pensiero, è il più grande tormento che esista sotto il cielo, finché esso non si trasforma in Dio-pen-

siero, in Cristo-pensiero, finché, cioè, non si logicizza, non si sensifica. In verità, il pensiero è un inferno se non si trasforma in Cristo-pensiero. Senza il Logos, il pensiero umano si trova costantemente in una condizione di illogica (*alogosnom*) demenza, nel delirio, nell'autoattestazione insensata e satanica, in quello stato satanico che è il pensiero per il pensiero, analogamente a «l'art pour l'art».

Il pensiero umano, al pari della percezione, è reso folle dal peccato. L'unico medico e l'unica medicina per tale follia è il Diouomo, poiché egli è il Dio Logos fatto uomo. In lui e grazie a lui è stata data e assicurata al pensiero umano la possibilità dell'infinito perfezionamento divino. Egli si è fatto uomo proprio perché questo pianeta non divenisse definitivamente ed irrimediabilmente un completo manicomio, posto sotto la guida del nudo e "puro" *lógos* umano. Non avete notato che, quando il continente europeo si allontana dal Dio Logos incarnato, sprofonda nella disumanità, nella pazzia, nell'antropofagia civilizzata, nelle guerre devastanti? Un uomo divora un altro uomo, un popolo un altro popolo, una razza un'altra razza.

L'anima umana!... Mistero dei misteri! Miracolo dei miracoli! I cuori di tutti i pellegrini dell'eternità si sono infranti davanti all'anima dell'uomo. Gli uomini vivono con l'anima e non sanno cosa sia! Non è forse ciò una tortura per lo spirito? Una tortura, finché il Dio Logos non si è fatto uomo e, al tempo stesso, anima. Ci è stato allora rivelato il mistero dell'anima: il Logos. Da lui essa trae la sua origine, il suo essere, il suo modello, e in lui si trova la sua ragion d'essere (il suo *lógos*), il suo senso (il suo *noéma*), la sua beatitudine e la sua eternità, il suo paradiso. Per questo motivo l'anima, nel suo più intimo nucleo, è cristinostalgica, deinostalgica.

Nel Dio Logos incarnato l'anima ha trovato sé stessa e il suo creatore. A motivo di ciò il mirabile Diouomo ha proclamato questo lieto messaggio: «Chi perderà la propria anima per causa mia la troverà» (Mt 16,25). Cioè ne troverà l'essenza, la ragion d'essere e il senso, il valore, il paradiso, l'eternità e la beatitudine. Difatti, quando non è unita al Dio Logos, l'anima si trova fuori di sé stessa, si trova in un'eterna demenza, in un vagabondare insensato di peccato in peccato, di passione in

passione, di affanno in affanno. E questo è l'inferno, con tutti i suoi orrori.

Il corpo umano!... Quale laboratorio di meraviglie, che trasforma l'acqua in sangue, l'aria in ossa, il pane in carne, gli ortaggi in metalli, i metalli in liquidi! Straordinario laboratorio di miracoli! Ma di miracoli naturali, mi direte. E, tuttavia, cosa, in natura, non è miracolo? Un meccanico invisibile, un artigiano taumaturgico dirige questo laboratorio paradossale che chiamiamo corpo. Si trova nel corpo, ma non lo vediamo. Vediamo le sue opere, ma non lui. Come se avesse l'intenzione di nascondersi sempre più dietro le sue opere!...

Il corpo!... Creandolo in modo siffatto, Dio vi ha posto innumerevoli enigmi. Nella sua argilla ha avvolto il proprio oro divino, lasciandolo qui, sul nostro lontano pianeta. A miracolo ha aggiunto miracolo: il Logos si è fatto corpo! In tal modo, ha magnificato il corpo al di sopra degli angeli e degli arcangeli. Lo ha glorificato e lo ha spiegato, dichiarando: «Il corpo è per il Signore» (1Cor 6,13). Prova ne è l'ascensione del Signore al cielo con il suo corpo, con il quale e nel quale rimarrà per sempre. Pegno ne è la risurrezione del corpo di Cristo e la risurrezione dei nostri propri corpi nel giorno del giudizio. L'onni-valore e la logicità (*logosnost*) del corpo risiedono proprio in questo: «Il Logos si è fatto carne» e dimora in eterno nella carne⁶.

L'uomo!... Tutte le creature restano in silenzio di fronte a tale miracolo, il più straordinario nella totalità dei mondi. Come se Dio avesse concentrato i miracoli di tutti i suoi mondi e li avesse raccolti in uno solo, nell'uomo. Con l'anima lo ha legato al

6. Cf. San Gregorio Palamas, *Omelia XVI (L'economia del Signore nostro Gesù Cristo quanto alla carne e i doni di grazia fatti attraverso di essa a quanti davvero hanno fede in lui)*, 17-21, in Gregorio Palamas, *Che cos'è l'Ortodossia. Capitoli, scritti ascetici, lettere, omelie*, a cura di E. Perrella, Bompiani, Milano 2006, pp. 1171-1174 (PG 151, 201-204). Cf., ancora, san Marco l'Asceta, *Lettera al monaco Nicola*, in *La Filocalia*, vol. 1, a cura di M.B. Artioli-M.F. Lovato, Gribaudi, Torino 1982, p. 222: «Il Logos si è fatto carne affinché la carne diventasse Logos».

mondo spirituale e col corpo al mondo sensibile, e così lo ha lasciato giusto nel mezzo della vita presente. Per tale motivo l'uomo è attratto tanto dai misteri dello spirito quanto dal fascino del mondo materiale. L'uomo è tirato, con tutto il suo essere, tra i due mondi come una corda. In ragione di ciò, il mistero dell'esistenza umana ha trasformato il pensiero umano sull'uomo in un grido, in uno strazio, in un compianto, in un fare lutto sull'uomo. E ciò finché il Logos non si è fatto uomo. Perché, divenendo uomo, il Dio Logos ha spiegato agli uomini l'uomo e ne ha logicizzato (ne ha cristificato) e sensificato la vita, sia in questo sia nell'altro mondo.

Soltanto per mezzo del Diouomo l'uomo ha fatto ritorno a sé stesso. Poiché egli, nella profondità del suo essere complesso, è logico (*logosan*). Non esiste uomo che, al momento del suo ingresso in questo mondo e in questa vita, non venga illuminato dal Logos (Gv 1,9). Tutto ciò che è umano, finché non ritorna al Diouomo, finché non si logicizza e divinoumanizza, resta assurdo, insensato e, nella sua base, disumano. L'uomo, infatti, è vero uomo soltanto per mezzo del Diouomo e nel Diouomo. Lo scopo ultimo dell'umanizzazione del Logos va individuato proprio nel logicizzare (cristificare) e divinizzare l'uomo in tutto il suo essere. Il Dio Logos si è fatto uomo per logicizzare e divinizzare l'uomo: la sua anima e il suo corpo, il suo pensiero e la sua percezione, e tutto ciò che rende uomo l'uomo. Senza tale logicizzazione e divinizzazione nel Dio Logos, l'anima, il corpo, il pensiero e le percezioni non sono altro che mostri, fantasmi ed orrore. Perché ci occorrono, in effetti, tutte queste realtà? Perché tremolando ci spegniamo, afoni, e restiamo di ghiaccio guardando in faccia la morte e tutto il caos della vita?...

Per tutti questi motivi, il giorno della Natività del Dio Logos nella carne – Natale – è una festa meravigliosa sia per la sua magnificenza sia per il suo mistero sia per il suo significato. Festeggiando il Natale, sostanzialmente confessiamo e glorifichiamo l'unico vero senso e l'unica vera ragione d'essere dell'esistenza umana, dello spirito umano, del pensiero umano, della percezione umana, della vita umana. Poiché nel giorno della Natività del Signore «è sorta per il mondo la luce della conoscenza»⁷, del significato divino: luce che ha riempito il mondo

intero sino ai suoi confini e ci ha rivelato il senso eterno e la ragion d'essere di questo mondo e dell'uomo nel mondo.

Nella Natività di Cristo ci sono stati accordati la rivelazione e il significato sia del mistero dell'uomo sia del mistero del cielo e della terra. Per questo ci è caro l'uomo: perché appartiene al Dio Logos e, in ragione di ciò, è logico (*logosan*). Ma anche l'anima dell'uomo ci è cara, perché appartiene anch'essa al Logos e perciò è logica (*logosna*); allo stesso modo, anche il pensiero dell'uomo ci è caro, perché appartiene al Logos e perciò è logico; la percezione dell'uomo, ugualmente, perché appartiene al Logos e perciò è anch'essa logica; alla stessa maniera, pure la vita dell'uomo, dal momento che è del Logos e per questo è logica; ci è caro, ancora, il mondo, perché è del Dio Logos e per questo è anch'esso logico; e così il cielo, perché anch'esso è del Logos e per questo è logico.

Con la Natività di Dio in un corpo è nato, in questo mondo, tutto Dio, tutta la verità di Dio, tutta la giustizia di Dio, tutto l'amore di Dio, tutta la bontà di Dio, tutta la misericordia di Dio. Perciò, tutti coloro che hanno fame e sete di Dio e della sua giustizia, nella loro esaltazione spirituale e nella loro gioia infinita, salutano gli esseri tutti e la creazione tutta con il saluto natalizio: «Cristo è nato!», mentre dalle profondità cristinostalgiche degli esseri e della creazione riecheggia, commovente, la risposta: «È veramente nato!».

(1936)

7. 25 dicembre, *Natività secondo la carne del Signore, Dio e Salvatore nostro Gesù Cristo*, vespro, apolytikion, tono 4, in *Anthologhion di tutto l'anno*, vol. 1, a cura di M.B. Artioli, Lipa Edizioni, Roma 1999, p. 1160 [N.d.T.].

“Condannati” ad essere immortali¹

Gli uomini hanno condannato Dio a morte; Dio, però, con la sua risurrezione, “condanna” gli uomini all’immortalità. Alle loro percosse risponde con abbracci; agli insulti con benedizioni; alla morte con l’immortalità. L’odio mostrato dagli uomini nei confronti di Dio non fu mai tanto, quanto nella sua crocifissione; e Dio non mostrò mai tanto amore per gli uomini, quanto nella sua risurrezione. Gli uomini volevano rendere Dio mortale, ma Dio con la sua risurrezione ha reso gli uomini immortali. Il Dio crocifisso è risuscitato e ha distrutto la morte. Ormai la morte non c’è più. L’immortalità ha inondato l’uomo e tutti i suoi mondi.

Mediante la risurrezione del Diouomo la natura umana è stata condotta definitivamente sulla via dell’immortalità ed è divenuta terribile per la morte stessa. Perché prima della risurrezione di Cristo la morte era terribile per l’uomo, mentre a partire dalla risurrezione del Signore è l’uomo a diventare terribile per la morte. Se l’uomo vive in forza della fede nel risorto Diouomo, vive al di sopra della morte. Si rende inespugnabile persino dalla morte. La morte si trasforma in «sgabello dei suoi piedi»: «Dov’è, o morte, il tuo pungiglione? Dov’è, o ade, la tua vittoria?» (1Cor 15,55). Così, quando l’uomo muore in Cristo, lascia semplicemente la veste del proprio corpo per rivestirsenne, di nuovo, nel giorno della seconda venuta.

Fino alla risurrezione del Cristo Diouomo, la morte era la seconda natura dell’uomo: la prima era la vita, la morte la seconda. L’uomo si era abituato alla morte come a un qualcosa di naturale. Ma con la sua risurrezione il Signore ha cambiato tutto: l’immortalità è divenuta la seconda natura dell’uomo, qualcosa di naturale nell’uomo, e la morte si è resa innaturale. Come fino alla risurrezione di Cristo era naturale per gli uomini essere mortali, così dopo la risurrezione è divenuta naturale per loro l’immortalità.

1. L’articolo (*Osudjeni na besmrtnost*), scritto per la festa di Pasqua, è stato pubblicato nel periodico «Hriscanska Misao» (Beograd), 2 (1936).

Con il peccato l'uomo è diventato mortale e finito; con la risurrezione del Diouomo diventa immortale ed eterno. In ciò esattamente sta la forza, la potenza e l'onnipotenza della risurrezione di Cristo. E a causa di ciò senza la risurrezione di Cristo non ci sarebbe nemmeno il cristianesimo. La risurrezione del Signore è il più grande tra i miracoli. Tutti gli altri miracoli scaturiscono da questo e si riassumono in questo. Da questo derivano sia la fede sia l'amore sia la speranza sia la preghiera sia la pietà. I discepoli fuggitivi, quelli che scapparono lontano da Gesù nell'ora della sua morte, ritornano da lui una volta risorto. E il centurione romano, quando ha visto il Cristo risorgere dalla tomba, lo ha confessato come Figlio di Dio. Allo stesso modo, tutti i primi cristiani sono diventati cristiani perché Cristo è risuscitato, perché ha vinto la morte. Elemento, questo, che nessun'altra religione possiede; elemento, questo, che eleva il Signore al di sopra di tutti gli uomini e di tutti gli dèi. Elemento, questo, che mostra e dimostra in modo unico e indubitabile che Gesù Cristo è il solo vero Dio e Signore in tutti i mondi visibili e invisibili.

È grazie alla risurrezione di Cristo, grazie alla vittoria sulla morte, che gli uomini sono diventati, diventano e diventeranno sempre cristiani. Tutta la storia del cristianesimo non è altro che la storia di un solo ed unico miracolo, il miracolo della risurrezione di Cristo, che continua permanentemente in tutti i cuori dei cristiani di giorno in giorno, di anno in anno, di secolo in secolo, fino alla seconda venuta.

L'uomo nasce veramente non quando lo mette al mondo sua madre, ma quando crede nel risorto salvatore Cristo, perché allora nasce all'immortalità e alla vita eterna, mentre la madre genera il figlio per la morte, per la tomba. La risurrezione di Cristo è la madre di tutti noi, di tutti i cristiani, la madre degli immortali. Tramite la fede nella risurrezione del Signore, nasce, di nuovo, l'uomo, nasce per l'eternità.

«È impossibile!», nota lo scettico. E il Diouomo risorto risponde: «Tutto è possibile per chi crede» (Mc 9,23). E chi crede è colui che con tutto il suo cuore, tutta la sua anima, tutto il suo essere vive secondo il vangelo del risorto Signore Gesù.

La nostra fede è la vittoria con cui vinciamo la morte, ossia la fede nel Signore risorto. «Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?». «Il pungiglione della morte è il peccato» (1Cor 15,55-56). Attraverso la sua risurrezione il Signore «ha spuntato il pungiglione della morte»². La morte è il serpente, mentre il peccato

è il suo pungiglione. Tramite il peccato la morte effonde il veleno nell'anima e nel corpo dell'uomo. Quanti più sono i peccati che l'uomo ha, tanti più sono i pungiglioni tramite i quali la morte riversa in lui il suo veleno.

Quando la vespa punge un uomo, questi impiega ogni sforzo possibile per estrarre il pungiglione dal suo corpo. Quando invece lo punge il peccato – il pungiglione stesso della morte – cosa deve fare? Deve con la fede e la preghiera invocare il Salvatore risorto, il Cristo, perché egli estragga il pungiglione della morte dalla sua anima. Ed egli, nella sua grande compassione, lo farà, perché è Dio di misericordia e di amore. Quando molte vespe si abbattono sul corpo dell'uomo e lo feriscono oltremisura con i loro pungiglioni, l'uomo allora rimane avvelenato e muore. Succede lo stesso con l'anima dell'uomo quando viene ferita da tanti pungiglioni di tanti peccati. Egli muore di una morte che non ha risurrezione.

L'uomo, vincendo, grazie al Cristo, il peccato dentro di sé, vince la morte. Se un giorno è passato e tu non hai vinto neanche un peccato, sappi che sei diventato più mortale. Se invece hai vinto uno o due o tre tuoi peccati, sei diventato più giovane, di una giovinezza che non invecchia, che è immortale ed eterna! Non dimentichiamolo mai: credere nel Cristo risorto significa ingaggiare continuamente un combattimento contro il peccato, il male e la morte.

È lottando contro il peccato e le passioni che l'uomo dimostra di credere veramente nel Signore risorto. Se lotta, deve sapere che egli lotta per l'immortalità e per la vita eterna. Se però non lotta, la sua fede è vana! Perché, se la fede dell'uomo non è una lotta per l'immortalità e per l'eternità, che cos'è, allora? Se con la fede in Cristo non arriviamo all'immortalità e alla vittoria sulla morte, a che serve, allora, la nostra fede? Se Cristo non è risorto ciò significa che il peccato e la morte non sono stati sconfitti. E se queste due realtà non sono state sconfitte, perché, allora, credere in Cristo? Chi, però, grazie alla fede nel Cristo risorto, lotta contro ogni suo peccato, rafforza gradualmente in sé la coscienza che il Signore è veramente risorto, ha veramente spuntato il pungiglione della morte, ha veramente vinto la morte su tutti i fronti della battaglia.

2. Cf. *Paraklitiki*, tono pl. 1, sabato, vespro, in *Anthologhion di tutto l'anno*, vol. 1, p. 357: «Con la tua croce preziosa, o Cristo, hai svergognato il diavolo, e con la tua risurrezione hai spuntato il pungiglione del peccato, e ci hai salvati dalle porte della morte» [N.d.T.].

Il peccato sminuisce gradualmente l'anima dell'uomo, la avvicina alla morte, la trasforma da immortale in mortale, da incorruttibile e infinita in corruttibile e finita. Quanti più peccati ha l'uomo, tanto più è mortale. E se l'uomo non percepisce sé stesso come immortale, è evidente che si trova tutto immerso nei peccati, in pensieri miopi, in sensazioni prive di vita. Il cristianesimo è una chiamata a una lotta fino all'ultimo respiro contro la morte, fino, cioè, alla vittoria definitiva su di essa. Ogni peccato rappresenta una ritirata, ogni passione un tradimento, ogni malvagità una sconfitta.

Non ci si deve chiedere perché anche i cristiani muoiono della morte fisica. Questo succede perché la morte del corpo è una semina. È seminato un corpo mortale, dice l'apostolo Paolo (1Cor 15,42ss.), ed esso germoglia, cresce e diventa immortale. Come la semente sparsa sul terreno, il corpo si dissolve, perché lo Spirito santo lo vivifichi e lo perfezioni. Se il Signore Gesù non avesse risuscitato il corpo, quale guadagno avrebbe questo conseguito da lui? Egli non avrebbe salvato l'uomo interamente. Se non ha risuscitato il corpo, perché, allora, si è incarnato, perché ha assunto il corpo, visto che non gli ha dato niente della sua divinità?³

Se Cristo non è risuscitato, perché allora credere in lui? Confesso, sinceramente, che mai crederei in Cristo, se egli non fosse risorto e non avesse vinto la morte, il nostro maggiore nemico. Ma Cristo è risorto e ci ha donato l'immortalità. Senza questa verità, il nostro mondo è solo una mostra caotica di odiose sciocchezze. Solo con la sua gloriosa risurrezione l'ammirabile Signore e Dio nostro ci ha liberati dall'assurdità e dalla disperazione. Perché senza la risurrezione non esiste, né in cielo né sotto il cielo, niente di più assurdo di questo mondo; né disperazione maggiore di questa vita, senza l'immortalità. Per questo in tutti i mondi non esiste un essere più disgraziato dell'uomo che non crede nella risurrezione di Cristo e nella risurrezione dei morti (1Cor 15,19). «Meglio per quell'uomo se non fosse mai nato» (Mt 26,24).

Nel nostro mondo umano la morte è il più grande tormento e la più raccapricciante disumanità. La liberazione da tale tormento e da tale disumanità è esattamente la salvezza. Simile

3. Cf. Giovanni Crisostomo, *Commento alla Prima Lettera ai Corinti*, 39, 2, PG 61, 334: «Se non risorgono (i corpi), perché Cristo è risuscitato? Perché è venuto? Perché ha assunto la carne se non doveva risuscitare la carne? Non era lui ad averne bisogno, ma l'ha fatto per noi».

salvezza è stata donata al genere umano soltanto dal vincitore della morte, il risorto Diouomo. Con la sua risurrezione egli ci ha rivelato tutto il mistero della nostra salvezza. Salvezza significa assicurare per il corpo e per l'anima immortalità e vita eterna. E come si ottiene questo? Solo attraverso la vita divinoumana, la nuova vita nel Risorto e per il Cristo risorto!

Per noi cristiani questa vita terrena è una scuola, nella quale impariamo come procurarci l'immortalità e la vita eterna. Che guadagno, infatti, ricaviamo da questa vita, se tramite essa non riusciamo ad acquisire quella eterna? Ma perché l'uomo possa risorgere insieme a Cristo, deve prima conmorire con lui e vivere la vita di Cristo come sua propria. Se fa questo, allora, nel giorno della risurrezione, potrà dire, assieme a san Gregorio il Teologo: «Ieri ero crocifisso insieme a Cristo, oggi sono con lui glorificato; ieri morivo insieme con lui, oggi con lui mi alzo dalla tomba»⁴.

Tutti e quattro i vangeli di Cristo si possono ricapitolare in sole quattro parole: «Christus resurrexit! Vere resurrexit!»⁵. In ognuna di esse si trova un vangelo e nei quattro vangeli si trova tutto il senso di tutti i mondi di Dio, visibili e invisibili. Quando tutti i sentimenti dell'uomo e tutti i suoi pensieri si raccolgono nel boato del saluto pasquale: «Cristo è risorto!», allora la gioia dell'immortalità scuote tutti gli esseri, che rispondono esultanti – confermando il miracolo di Pasqua –: «È veramente risorto!».

Sì, il Signore è veramente risorto! E testimone di questo fatto sei tu, testimone sono io, testimone è ogni cristiano, a iniziare dai santi apostoli e fino al giorno della seconda venuta. Poiché solo la potenza del risorto Diouomo, il Cristo, ha potuto dare – e dà continuamente e continuamente darà – la forza ad ogni cristiano – dal primo fino all'ultimo – di vincere tutto ciò che è mortale e la morte stessa; tutto ciò che è peccaminoso e il peccato stesso; tutto ciò che è demoniaco e il demonio stesso. Perché solo con la sua risurrezione il Signore, nel modo più convincente, ha mostrato e

4. *Orazione I. Sulla Pasqua e la lentezza*, 4, PG 35, 397 (cf. Gregorio di Nazianzo, *Tutte le orazioni*, p. 3). Si confronti anche il *canone di Pasqua*, ode 3: «Ieri, o Cristo, con te ero sepolto; oggi risorgo con te che risorgi. Con te ieri ero crocifisso; con te glorificami tu, o mio salvatore, nel tuo regno» (*Anthologhion di tutto l'anno*, vol. 3, a cura di M.B. Artioli, Lipa Edizioni, Roma 2000, p. 156).

5. Naturalmente, in greco nel testo: «*Christòs anéstê! Alêthòs anéstê!*» [N.d.T.].

dimostrato che la sua vita è vita eterna, la sua verità è verità eterna, il suo amore amore eterno, la sua bontà bontà eterna, la sua gioia gioia eterna. E ha ugualmente mostrato e dimostrato che tutte queste realtà le dà lui, secondo la sua impareggiabile filantropia, ad ogni cristiano in tutti i tempi.

Non esiste, inoltre, un fatto non solo nel vangelo, ma nemmeno nell'intera storia del genere umano, che non sia testimoniato in modo talmente forte, talmente inattaccabile, talmente innegabile, quanto la risurrezione di Cristo. Il cristianesimo, in tutta la sua realtà storica, la sua potenza e onnipotenza storica, si fonda, indubitabilmente, sull'evento della risurrezione di Cristo, cioè sull'ipostasi eternamente viva del Diouomo, il Cristo. E di questo è testimone la secolare e sempre miracolosa storia del cristianesimo.

Se vi fosse, infatti, un evento nel quale poter compendiare tutti gli eventi della vita del Signore e degli apostoli e, in genere, di tutto il cristianesimo, questo evento sarebbe la risurrezione di Cristo. E del pari, se vi fosse una verità nella quale poter compendiare tutte le verità evangeliche, questa verità sarebbe la risurrezione di Cristo. E ancora, se vi fosse una realtà nella quale poter compendiare tutte le realtà neotestamentarie, questa realtà sarebbe la risurrezione di Cristo. E infine, se vi fosse un miracolo evangelico nel quale poter compendiare tutti i miracoli neotestamentari, questo miracolo, allora, sarebbe la risurrezione di Cristo. Perché solo alla luce della risurrezione di Cristo si rivelano in maniera mirabilmente chiara sia la persona del Diouomo Gesù sia la sua opera. Solo nella risurrezione di Cristo assumono il loro pieno significato tutti i miracoli di Cristo, tutte le sue verità, tutte le sue parole, tutti gli eventi del Nuovo Testamento.

Fino alla sua risurrezione il Signore insegnava la vita eterna, ma con la sua risurrezione ha mostrato di essere egli stesso, veramente, la vita eterna. Fino alla sua risurrezione insegnava la risurrezione dei morti, ma con la sua risurrezione ha mostrato di essere egli stesso, realmente, la risurrezione dei morti. Fino alla sua risurrezione insegnava che la fede in lui ci fa passare dalla morte alla vita, ma con la sua risurrezione ha mostrato di aver vinto egli stesso la morte e assicurato in tal modo agli uomini, uccisi dalla morte, il passaggio dalla morte alla risurrezione. Sì, sì, sì: il Diouomo Gesù Cristo con la sua risurrezione ha mostrato e dimostrato di essere l'unico vero Dio, l'unico vero Diouomo in tutti i mondi umani.

E ancora: senza la risurrezione del Diouomo non è possibile spiegare né l'apostolicità degli apostoli, né il martirio dei martiri, né la confessione dei confessori, né la santità dei santi, né l'ascetismo degli asceti, né la taumaturgia dei taumaturghi, né la fede di quelli che credono, né l'amore di quelli che amano, né la speranza di quelli che sperano, né il digiuno di quanti digiunano, né la preghiera di quanti pregano, né la mitezza dei miti, né la penitenza dei penitenti, né la misericordia dei misericordiosi, né alcuna sorta di virtù o di ascesi cristiana. Se il Signore non fosse risorto e come Risorto non avesse riempito i suoi discepoli di forza vivificante e di miracolosa sapienza, chi potrebbe raccogliere questi esseri impauriti e fuggitivi e donar loro il coraggio, la forza e la sapienza per poter così intrepidamente e con così tanta potenza e saggezza predicare e confessare il Signore risorto e andare con così tanta gioia incontro, per lui, alla morte? Se il Salvatore risorto non li avesse riempiti della sua divina forza e sapienza, come potrebbero accendere nel mondo l'inestinguibile incendio della fede neotestamentaria questi sempliciotti, illetterati, ignoranti e poveri uomini? Se la fede cristiana non fosse la fede nel Risorto e di conseguenza nel Signore eternamente vivo e vivificante, chi potrebbe ispirare ai martiri l'impresa del martirio, ai confessori l'impresa della confessione, agli asceti l'impresa dell'ascesi, agli anargiri⁶ l'impresa della cura gratuita, ai digiunatori l'impresa del digiuno e della continenza, e a qualunque cristiano una qualunque impresa evangelica?

Tutte queste cose sono quindi vere e reali sia per me sia per te sia per ogni essere umano. Perché il mirabile e dolcissimo Signore Gesù, il Diouomo risorto, è il solo essere sotto il cielo grazie al quale l'uomo può, qui, sulla terra, vincere la morte, il peccato e il diavolo, e diventare beato e immortale, partecipare dell'eterno regno dell'amore di Cristo... Per questo, per l'essere umano, il Signore risorto è, in tutti i mondi, *tutto in tutto*: ciò che vi è di bello, buono, vero, amato, lieto, divino, sapiente, eterno. Egli è tutto il nostro amore, tutta la nostra verità, tutta la nostra gioia, tutto il nostro bene, tutta la nostra vita, la vita eterna in tutte le eternità e infinite divine.

Per questo di nuovo, ripetutamente, e per innumerevoli volte proclamiamo: Cristo è risorto!

(1936)

6. I santi medici che curavano «senza denaro» le malattie del corpo ma anche dell'anima. Alcuni nomi: Cosma e Damiano, Panteleimone di Nicomedia, Ciro e Giovanni [N.d.T.].

SECONDA PARTE
CON TUTTI I SANTI

La missione interna della nostra Chiesa La realizzazione dell'Ortodossia¹

È difficile, assai difficile per la vita infinita ed eterna poter penetrare nella ristretta anima umana e nel corpo umano ancor più ristretto. Gli incarcerati abitanti della terra mantengono un atteggiamento di sospetto di fronte ad ogni al di là. Incarcerati nella prigione del tempo e dello spazio, non sopportano, per atavismo o forse per inerzia, l'intrusione in essi di qualcosa che sia al di sopra del tempo e dello spazio, di qualcosa che sia al di là ed eterno. Ritengono aggressione una tale intrusione e reagiscono con ostilità. Dato, specialmente, che si trova corroso dal "tarlo" del tempo, l'uomo non ama l'ingerenza dell'eternità nella sua vita e si adegua ad essa con difficoltà. Spesso la considera violenza e imperdonabile sfrontatezza; talvolta diviene ribelle inflessibile contro l'eternità, perché si vede piccolissimo di fronte ad essa; talaltra giunge fino ad un odio selvaggio, perché la vede attraverso un prisma molto umano, molto terrestre, molto mondano. Impantanato con il corpo nella materia, legato con la forza di gravità al tempo e allo spazio, mantenendo il proprio spirito separato dall'eternità, l'uomo mondano non ama le escursioni pericolose nell'al di là e nell'eterno. L'abisso che esiste tra il tempo e l'eternità è per lui invalicabile, perché gli mancano la capacità e la forza necessarie per valicarlo. Assediato dappertutto dalla morte, l'uomo canzona quelli che gli dicono: «L'uomo è immortale ed eterno». Immortale in che cosa? Nel suo corpo mortale? Eterno in che cosa? Nella debolezza del suo spirito?

Per essere immortale, l'uomo deve, al centro della sua autocoscienza, percepirsi immortale; per essere eterno, egli deve, al centro della sua autocoscienza, essere consapevole di essere eterno. Senza di ciò, sia l'immortalità sia l'eternità sono per lui condizioni imposte dall'esterno. Ma se anche un tempo l'uomo ha avuto questa percezione dell'immortalità e questa consape-

1. L'articolo (*Unutrasnja misija nase Crkve*) è apparso nel periodico «Hriscanski Zivot» (Srem. Karlovci), 9 (1923).

volezza dell'eternità, tutto ciò è accaduto in anni così remoti da essersi oramai atrofizzato sotto il peso della morte. E davvero si è atrofizzato: ce lo dice tutta la misteriosa struttura dell'essere umano. L'intero nostro problema risiede nel come riaccendere questa percezione spenta, nel come risuscitare questa consapevolezza atrofizzata. Gli uomini non possono farlo, ma neppure gli «dèi trascendenti» della filosofia. Può farlo Dio, il quale ha incarnato nell'autopercezione umana il suo Io immortale e nell'autocoscienza umana il suo Io eterno. Proprio questo ha fatto Cristo quando si è umanato ed è diventato Diouomo. Soltanto in lui ed esclusivamente in lui l'uomo si è percepito immortale e si è riconosciuto eterno. Il Diouomo, il Cristo, con la sua persona ha colmato l'abisso tra il tempo e l'eternità e ne ha ristabilito i legami. Per questo si percepisce realmente come immortale e si riconosce veramente come eterno soltanto quell'uomo che è organicamente unito al Diouomo Cristo e al suo corpo, la Chiesa. In tal modo, Cristo è divenuto per l'uomo e per l'umanità il solo ponte e passaggio dal tempo all'eternità. Per questo nella Chiesa, nella Chiesa ortodossa, il Diouomo Cristo è divenuto e resta la sola strada e la sola guida dal tempo all'eternità, dall'autopercezione della mortalità all'autopercezione dell'immortalità, dall'autoconsapevolezza della finitezza all'autocoscienza dell'eternità e della continuità.

La personalità eternamente viva del Cristo Diouomo è esattamente la Chiesa. La Chiesa è sempre una personalità, e invero una personalità divinoumana, uno spirito e un corpo divinoumani. La definizione della Chiesa, la vita della Chiesa, il suo scopo, il suo spirito, il suo programma e i suoi metodi: tutti questi elementi sono stati donati nella mirabile persona del Diouomo, il Cristo. La missione della Chiesa, pertanto, è di unire organicamente e personalmente tutti i suoi fedeli con la persona di Cristo; di rendere la loro autopercezione una cristipercezione, e la loro autoconsapevolezza (autocoscienza) una cristiconsapevolezza (cristicoscienza); perché la loro vita diventi vita in Cristo e mediante Cristo; la loro anima diventi anima in Cristo e mediante Cristo; la loro personalità diventi personalità in Cristo e mediante Cristo; perché vivano in essi non essi stessi ma Cristo (Gal 2,20). La missione della Chiesa è di garantire ai suoi membri l'immortalità e l'eternità, rendendoli partecipi della natura divina (2Pt 1,4). La missione della Chiesa è, ancora, di creare in ciascuno dei suoi membri la convinzione che sono l'immortalità e

l'eternità a costituire la condizione normale della personalità umana e non la temporalità e la mortalità, e che l'uomo è un viandante, il quale è incamminato, attraverso la mortalità e la temporalità, verso l'immortalità e l'eternità.

La Chiesa è l'eternità divinoumana incarnata nei limiti del tempo e dello spazio. Si trova in questo mondo ma non è di questo mondo (Gv 18,36). Essa si trova in questo mondo per innalzarlo al cielo, da dove essa stessa proviene. La Chiesa è universale, cattolica, divinoumana, eterna, ed è perciò una bestemmia, una bestemmia inescusabile contro Cristo e lo Spirito santo, il fare della Chiesa un'istituzione nazionale, il restringerla ai piccoli, limitati, temporanei scopi e metodi nazionali. Il suo scopo è sovranazionale, universale, onniuomo: unire in Cristo tutti gli uomini, tutti, senza esclusione di nazionalità, di razza o di classe sociale: «Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28), perché «Cristo è tutto e in tutti» (Col 3,11).

La Chiesa, nei suoi santi misteri e nelle sue opere divinoumane (asceti, virtù), ha offerto i metodi di tale unione onniuomo e divinoumana di tutti gli uomini in Cristo. Effettivamente, il mistero della divina eucaristia rappresenta, definisce e costituisce il metodo di Cristo, il mezzo per unire tutti gli uomini: con questo mistero l'uomo si unisce organicamente con Cristo e con tutti i fedeli. Con l'esercizio personale delle virtù divinoumane – la fede, la preghiera, il digiuno, l'amore, la mitezza, l'onniomisericordia, l'elemosina –, l'uomo si rinforza in questa unità, si custodisce in questa santità, vive lui stesso personalmente il Cristo come l'unità della propria personalità e come l'essenza della propria unità con gli altri membri del corpo santo di Cristo, la Chiesa.

La Chiesa è la personalità del Cristo Diouomo, un organismo divinoumano, non certo un'organizzazione umana. La Chiesa è indivisibile, come la persona del Diouomo, come il corpo del Diouomo. A motivo di ciò è un errore fondamentale dividere l'indivisibile organismo divinoumano della Chiesa nelle ristrette organizzazioni nazionali. Nel loro cammino in mezzo alla storia molte Chiese locali si sono chiuse nel nazionalismo, si sono limitate a scopi e a metodi nazionali. Molte Chiese, e tra esse anche la nostra. La Chiesa si adattava al popolo mentre la regola è il contrario: è il popolo che deve adattarsi alla Chiesa.

Anche la nostra Chiesa ha spesso commesso un simile errore. Ma noi sappiamo che questa è stata la «zizzania» della nostra vita ecclesiastica, «zizzania» che il Signore non sradica ma che lascia crescere con il buon grano fino alla mietitura (Mt 13,29-30). Sappiamo, ugualmente (il Signore ce l'ha insegnato) che questa zizzania proviene dal nostro nemico primordiale che è anche nemico di Cristo, il diavolo (Mt 13,25-28). Ma una simile conoscenza risulta inutile se non si trasforma in una preghiera perché Cristo ci protegga, in futuro, dal diventare seminatori e coltivatori di una zizzania di tal fatta.

È ormai tempo – è la dodicesima ora – per i nostri rappresentanti ecclesiastici di cessare di essere esclusivamente servi del nazionalismo e di diventare vescovi e preti della Chiesa una, santa, cattolica e apostolica. La missione della Chiesa, affidatale da Cristo e realizzata dai santi padri, è quella di piantare e di coltivare nell'anima del nostro popolo la percezione e la consapevolezza del dato seguente: ciascun membro della Chiesa ortodossa è una persona cattolica, una persona eterna e divinoumana; ciascun membro appartiene a Cristo e quindi è fratello di tutti gli uomini e servitore di tutti gli uomini e di tutte le creature. Questo è lo scopo che Cristo ha assegnato alla sua Chiesa; ogni altro scopo non proviene da Cristo ma dall'anticristo. La nostra Chiesa locale, per essere Chiesa di Cristo, Chiesa cattolica, deve continuamente realizzare questo suo scopo tra il nostro popolo. Ma quali sono i mezzi con i quali essa può attuare tale scopo divinoumano? I mezzi, di nuovo, non sono altro che quelli divinoumani, poiché uno scopo divinoumano può essere attinto con mezzi esclusivamente divinoumani, mai con mezzi umani o con altri qualsiasi. Su questo punto la Chiesa differisce essenzialmente da tutto ciò che è umano, terrestre.

I mezzi divinoumani non sono altro che le asceti-virtù divinoumane. Soltanto coloro che sono divinoumani, gli asceti cristofori, possono applicarle con successo. Le virtù divinoumane si trovano legate tra loro in una relazione organica. L'una scaturisce dall'altra, l'una completa l'altra.

La prima tra le asceti-virtù è l'asceti – l'esercizio – della fede. Attraverso di essa l'anima del nostro popolo deve passare, e passare continuamente; la sua anima, cioè, deve consegnarsi a Cristo senza riserve e compromessi, penetrare fin nelle profondità divinoumane ed elevarsi fino alle altezze divinoumane. Nel nostro popolo deve crearsi il senso che la fede in Cristo è una

virtù sovranazionale, universale e cattolica, trinitaria; e che credere in Cristo significa servire Cristo e soltanto Cristo in tutti gli eventi della vita.

La seconda è la virtù divinoumana della preghiera e del digiuno. Questa virtù deve diventare metodo di vita del nostro popolo ortodosso, diventare l'anima della sua anima, perché la preghiera e il digiuno sono i mezzi onnipotenti dati da Cristo per la purificazione da ogni impurità, non soltanto della persona umana, ma altresì della comunità, del popolo, dell'umanità. La preghiera e il digiuno possono purificare l'anima del nostro popolo dalle nostre impurità e dai nostri peccati (Mt 17,19-21; Lc 9,17-29). L'anima del popolo deve identificarsi con la vita ortodossa di preghiera. La preghiera e il digiuno vanno fatti non solo per gli individui o solo per il popolo, ma per tutti e per tutto («in tutto e per tutto»²): per gli amici e per i nemici, per i nostri persecutori e per i nostri assassini, perché in ciò si distinguono i cristiani dai pagani (Mt 5,44-47).

La terza virtù divinoumana è la virtù divinoumana dell'amore. Quest'amore non ha limiti. Non si chiede chi ne è degno e chi no, ma ama tutti: ama amici e nemici, ama peccatori e malfattori, ma non ama i loro peccati e i loro crimini. Benedice coloro che maledicono e, come il sole, illumina sia i cattivi sia i buoni (Mt 5,44-46). È questo amore divinoumano che dev'essere coltivato nel nostro popolo, poiché, per tale sua cattolicità, l'amore cristiano si distingue dagli altri sedicenti e relativi amori: da quello farisaico, da quello umanistico, da quello altruistico, da quello nazionale, da quello proprio degli animali. L'amore di Cristo è sempre un onniamore. Lo si acquisisce con la preghiera, perché è dono di Cristo. Il cuore ortodosso prega con intensità: «Signore dell'amore, donami il tuo amore per tutti e per tutto!».

La quarta è la virtù divinoumana della mitezza e dell'umiltà. Solo chi è «mite di cuore» ammansisce i cuori ribelli e selvaggi. Solo chi è «umile di cuore» umilia le anime orgogliose e pre-

2. L'espressione è tolta dall'anafora della liturgia eucaristica di san Giovanni Crisostomo: «Facendo dunque memoria di questo comandamento salvifico e di tutto ciò che è stato compiuto per noi – della croce, del sepolcro, della risurrezione al terzo giorno, dell'ascensione ai cieli, della sessione alla destra, della seconda e gloriosa parusia –, le cose tue da ciò che è tuo a te offriamo, *in tutto e per tutto*». Cf. Ieromonaco Gregorio (Chatziemmanouil), *La divina liturgia*. «Ecco, io sono con voi... sino alla fine del mondo», p. 196 [N.d.T.].

suntuose. «Mostrare ogni mitezza verso tutti gli uomini» è il dovere di ogni vero cristiano (Tt 3,2). Ma l'uomo diviene realmente mite e umile quando fa del mite e umile Signore Gesù – di colui che è il solo realmente «mite e umile di cuore» (Mt 11,29) – il cuore del proprio cuore. L'anima del popolo deve farsi mansueta in virtù della mitezza di Cristo. Bisogna che ogni uomo impari a pregare: «Mitissimo Gesù, ammansisci la mia anima selvatica!». Il Signore si è umiliato con la più grande umiltà: si è incarnato, è divenuto uomo. Se tu sei di Cristo, umilia te stesso fino al livello del verme: incarnati nella sofferenza di ogni sofferente, nella tribolazione di ogni tribolato, nella passione di ogni torturato, nel dolore di ogni animale e di ogni uccello. Umilia te stesso al di sotto di tutti: per essere tutto a tutti (1Cor 9,22), ma attraverso Cristo e secondo Cristo. Quando sei solo, prega: «Umile Signore, umiliami con la tua umiltà!».

La quinta è la virtù divinoumana della pazienza umile. Il che significa: sopportare il male, non rendere male per male, perdonare con ogni misericordia gli oltraggi, le calunnie, le ferite. Questo è proprio di Cristo: sentirti continuamente crocifisso al mondo, perseguitato dal mondo, ingiuriato e coperto di sputi. Il mondo non sopporta gli uomini cristofori, come non ha sopportato Cristo. Il martirio è l'atmosfera nella quale il cristiano fruttifica. Bisogna insegnare questo al nostro popolo. Per gli ortodossi il martirio è il purgatorio. È cristiano non soltanto sopportare con gioia le sofferenze, ma perdonare con ogni misericordia coloro che le provocano, intercedere per essi davanti a Dio, come hanno fatto Cristo e l'arcidiacono Stefano. Prega dunque: «Paziente Signore, donami la pazienza, la magnanimità e la mitezza!».

La missione della nostra Chiesa è di fare di queste virtù-asce-si teandriche i metodi di vita del popolo; di tessere l'anima e la vita del popolo con le virtù divinoumane, cristiformi. In ciò consiste la salvezza dell'anima dal mondo e da tutti i movimenti atei, da tutte le organizzazioni atee del mondo, movimenti e organizzazioni che corrompono l'anima e assassinano l'uomo. All'ateismo "colto" e all'antropofagia gentile della civiltà contemporanea, dobbiamo contrapporre delle personalità cristofore, che con la mitezza della pecora sapranno vincere le passioni eccitate dei lupi, e con l'integrità delle colombe sapranno salvare l'anima del popolo dal fetore culturale e politico. Dobbiamo

contrapporre l'ascesi nel nome di Cristo a quell'ascetismo della cultura che viene attuato nel nome dell'uomo europeo imputrito e sfigurato, nel nome dell'ateismo, della civiltà, dell'anticristo. In ragione di ciò, il dovere principale della nostra Chiesa è quello di creare asceti cristofori. La voce che deve oggi udirsi in mezzo ad essa è la seguente: Seguiamo gli asceti cristofori, seguiamo i santi padri! Seguiamo le ascési e le virtù dei santi padri! Seguiamo le virtù di sant'Antonio e di sant'Atanasio, dei santi Basilio e Gregorio, dei santi Crisostomo e Damasceno, dei santi russi Sergio e Serafino, dei santi serbi Sava, Procoro e Gabriele, e degli altri! Perché sono queste ascési-virtù divinoumane che hanno reso *santi* Antonio, Gregorio, Sava. Anche oggi soltanto le ascési-virtù ortodosse possono rendere *santa* ogni anima e l'anima dell'intero nostro popolo. Se lo scopo divinoumano è eterno e immutabile, anche i suoi mezzi sono, del pari, eterni e immutabili, perché Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e per sempre (Eb 13,8). Qui è la differenza tra il mondo umano e il mondo di Cristo: quello umano è finito e temporaneo, quello di Cristo è immutabile ed eterno. L'Ortodossia, quale unico latore e custode della persona perfetta e onnisplendente del Diouomo Cristo, si realizza esclusivamente con i mezzi divinoumani ortodossi, le virtù ascetiche praticate nella grazia, e non con mezzi presi in prestito dal Romanocattolicesimo o dal Protestantesimo, perché questi sono cristianesimi secondo l'interpretazione dell'orgoglioso uomo europeo e non secondo quella dell'umile Diouomo.

È Dio stesso a facilitare questa missione della nostra Chiesa, poiché nel nostro popolo è presente lo spirito ascetico così come l'Ortodossia lo ha creato nei secoli. L'anima ortodossa del nostro popolo è protesa verso i santi padri, verso gli asceti ortodossi. L'ascési personale, familiare e parrocchiale, in particolare nella preghiera e nel digiuno, è il contrassegno distintivo dell'Ortodossia. Il nostro popolo è popolo di Cristo, popolo ortodosso, perché compendia il vangelo in queste due ascési: la preghiera e il digiuno, ed è persuaso che ogni impurità, ogni pensiero impuro, ogni desiderio impuro, ogni spirito impuro possano essere scacciati dall'uomo unicamente con la preghiera e il digiuno (Mt 17,21). Il nostro popolo, nel più profondo del cuore, conosce Cristo e l'Ortodossia, conosce ciò che rende *ortodosso* l'uomo ortodosso. L'Ortodossia crea sempre rinascimenti ascetici; altri rinascimenti non sono da essa riconosciuti.

Gli asceti sono i soli missionari dell'Ortodossia. L'ascetismo è la sola scuola missionaria dell'Ortodossia. L'Ortodossia è ascesi e vita, perciò solamente con l'ascesi e con la vita essa proclama e realizza la sua missione. Lo sviluppo dell'ascetismo personale ed ecclesiale: questa deve essere la missione interna della nostra Chiesa in seno al nostro popolo. La parrocchia deve diventare un centro ascetico. Ma a ciò si arriva solo in virtù di un parroco *asceta*. La preghiera e il digiuno, la vita ecclesiale della parrocchia, la vita liturgica: questi sono i principali mezzi dell'Ortodossia, attraverso i quali essa influisce sugli uomini in senso rigenerativo. La parrocchia, la comunità parrocchiale, deve rinascere, e nell'amore per Cristo e per i fratelli servire umilmente Cristo e tutti gli uomini con mitezza e umiltà, con sacrificio e rinnegamento di sé. Tale servizio deve impregnarsi e nutrirsi della preghiera e della vita liturgica. Ciò è il dato basilare, indispensabile. Ma suppone una condizione preliminare: che i nostri vescovi, i nostri preti e i nostri monaci diventino *asceti*. Perciò: *Preghiamo il Signore!*

(1923)

Afflizione per Cristo¹

Senza i santi non ci sono veri maestri e pedagoghi, né vera istruzione senza la santità. Solo il santo è il vero pedagogo e maestro; solo la santità è la vera luce. La vera istruzione, la vera illuminazione non sono altro che l'irraggiamento della santità; solo i santi sono i veri illuminati². La santità vive e respira con la luce, irraggia e opera nella luce. Mentre santifica, la santità, al tempo stesso, illumina e insegna. Vi è una qualche identità tra santità e illuminazione. L'istruzione in realtà significa illuminazione, l'illuminazione attraverso la santificazione nello Spirito santo, il quale è veicolo e creatore della santità, della luce e della conoscenza. E i santi, per il fatto di essere santificati e illuminati dallo Spirito santo, per questo sono anche veri maestri e pedagoghi.

La santità è l'unione, per grazia, con Dio, cioè l'unione con il Logos eterno, con il Senso della vita e dell'esistenza; proprio in ciò risiedono la pienezza e la perfezione della personalità e dell'esistenza umane. Una tale santità frutto della grazia è l'anima dell'istruzione. Perché, se l'istruzione non ci rivela il senso eterno della vita, a che serve? Sarebbe meglio essere tigre nella giungla o leone nel deserto che un uomo privo della santa istruzione.

Istruzione senza santità, "lumi" senza la santificazione nello Spirito santo: questo ha inventato l'Europa nella sua idolatria umanistica. Non importa se tale idolatria si manifesta nella papolatria o nella bibbiolatria, nella macchinolatria o nel culto della moda. La vera istruzione – quella ortodossa ed evangelica

1. L'articolo (*Lelek za Hristom*) è stato pubblicato nel periodico «Hriscanska Misao» (Beograd), 3 (1937).

2. In lingua serba, le parole "istruzione" e "luce", "illuminazione", hanno la medesima radice (*svet-lost, pro-sveta*). Ma anche i termini "santo" e "santità" assomigliano alle parole "luce", "istruzione", e agli aggettivi derivati dalla stessa radice (*svet, svetost*). Nel prosieguito l'Autore opporrà all'"istruzione" e ai "lumi" europei la santità ortodossa e l'illuminazione dello Spirito santo [N.d.Jevtić].

– illumina l'uomo con la luce divina e lo conduce (lo “guida-con-la-luce”: *phôtagôgheî*) verso tutto ciò che è immortale ed eterno, divino e santo. Essa scaccia ogni peccato e vince ogni morte, e perciò purifica l'uomo, lo rende santo e immortale, infinito e incorruttibile.

Sì, solo il santo è il vero maestro e pedagogo, il vero “illuminista”, e solo la santità è la vera illuminazione. Questa è la verità evangelica che il Signore e Dio nostro Gesù Cristo ha rivelato e che l'Ortodossia ha custodito. Ascoltate il nostro popolo ortodosso, entrate nel santuario della sua anima: non vedete che esso ha identificato la nozione di istruzione con la nozione di santità, la nozione di maestro (“illuminatore”) con la nozione di santo? Il nostro popolo ortodosso ha personificato tutto ciò nella figura dei santi, in particolare nella figura di san Sava, nel quale riconosce il suo primo e più grande santo, illuminatore e maestro³. Un tale sentire del nostro popolo ortodosso si identifica, al tempo stesso, con la sua concezione e con il suo criterio in ordine all'istruzione. In forza di ciò esso non riconosce l'istruzione o i “lumi” senza santità né accoglie come maestro chi non ha santità. Non è questa la ragione della sua riserva e della sua diffidenza nei confronti dei moderni “illuministi”?

Dai maestri e pedagoghi il nostro popolo attende innanzitutto la santità. Là dove non la trova, esso sa che non c'è nemmeno istruzione. Questo sentire e concepire l'istruzione come santità, come illuminazione in virtù della luce di Cristo, è ormai diventato coscienza del nostro popolo ortodosso. Non vuole un'istruzione superficiale, meccanica, di tipo europeo: “lumi” esteriori. Vuole invece l'istruzione dei santi padri e maestri della Chiesa, l'istruzione di san Sava, che è interamente evangelica, interamente cristiana: è di Cristo. Senza il Diouomo Cristo, Ratsko sarebbe rimasto per sempre Ratsko e mai sarebbe divenuto *san Sava*, cioè il santo *illuminatore* dei Serbi⁴. Come tutti gli altri santi, san Sava ha edificato la sua santa personalità sul fondamento ascetico: «Il Signore è mia illuminazione e mio salvatore» (Sal 26,1).

Cristo salva l'uomo dal peccato, dal male e dalla morte: que-

3. Su tale figura, si confronti il profilo tracciato da D. Rogić, nel suo libro: *Santi della Chiesa ortodossa serba (Paterikon serbo)*, vol. 1, pp. 51-75 [N.d.T.].

4. Allo stesso modo san Gregorio, *illuminatore* degli Armeni, san Frumenzio, *illuminatore* dell'Etiopia, i santi Cirillo e Metodio, *illuminatori* degli Slavi...